

**FACOLTÀ DI ECONOMIA**

Corso di Laurea Triennale in Economia e Management

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

Tesi di Laurea

**L'EVOLUZIONE DELLA STAMPA ITALIANA  
NELL'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE  
DALL'UNITÀ AD OGGI**

Relatore:

Prof.ssa Vittoria Ferrandino

Laureando:

Alessandro Conti Pioda

Anno Accademico 2015/2016

## INDICE

<b>Introduzione</b> .....	3
<b>1- Evoluzione Politica-Economica nell'Italia Postunitaria:</b>	
<b>Il Ruolo della Stampa</b> .....	4
1.1 Giornali e opinione pubblica: dall'unificazione all'avvento della sinistra.....	4
1.1.1 <i>La libertà di stampa nei primi anni di unificazione nazionale</i> .....	4
1.1.2 <i>L'opinione pubblica a Napoli e nel Mezzogiorno: nuovi orientamenti             dopo il 1870</i> .....	8
1.1.3 <i>La Sinistra al governo e il finanziamento della stampa di partito</i> .....	11
1.1.4 <i>La caduta del governo crispino e la nascita dell'Avanti!</i> .....	14
1.2 L'ultima stagione del giornalismo d'opinione: nuove dimensioni dell'organizzazione giornalistica dai primi del'900.....	15
1.3 Il Giornale d'Italia: l'attenzione ai problemi della proprietà fondiaria e del Mezzogiorno.....	17
<b>2- Stampa e Gruppi di Pressione dal Primo Dopoguerra al Fascismo</b> .....	19
2.1 Gli investimenti dei gruppi industriali e finanziari nei confronti della grande stampa di informazione e di opinione.....	19
2.2 Crisi finanziaria e mutamenti ai vertici aziendali nel settore dell'editoria giornalistica .....	23
2.3 La soppressione della libertà di stampa: la "Fascistizzazione" dei quotidiani e delle agenzie giornalistiche .....	26
<b>3- La Stampa Italiana dalla Liberazione alla Crisi di Fine Secolo</b> .....	33
3.1 Il ritorno della libertà: i giornali della liberazione.....	33
3.2 Repubblica e Costituzione: cambiamenti di scena nel giornalismo italiano .....	37
3.3 I giornali della contestazione negli Anni di Piombo .....	42
3.4 In guerra con la tv: il giornalismo a rischio.....	47
<b>4- Conclusione: Riflessioni e Prospettive</b> .....	51
<b>Bibliografia</b> .....	53

## INTRODUZIONE

L'argomento oggetto della mia Tesi di Laurea è la storia della stampa italiana, tratterò quindi dell'evoluzione del modo di stampare e soprattutto della storia dei giornali come mezzo di comunicazione e molte volte come arma più letale delle rivoltelle tanto diffuse negli Anni di Piombo.

Il giornalismo è da sempre un'arma a doppio taglio, proprio perché permette la diffusione delle notizie permettendo quindi che tutti siano informati, ma allo stesso tempo comporta un'influenza nel pensiero della popolazione e un conseguente condizionamento che può essere interpretato, talvolta positivamente talvolta negativamente.

Nel bene e nel male il giornalismo ha raccontato la storia d'Italia e per questo motivo ricopre un ruolo di primaria importanza per tutti noi.

Queste motivazioni mi hanno spinto ad intraprendere questo percorso che mi ha portato ad informarmi sulla storia del giornalismo e della stampa e conseguentemente a scrivere questo trattato.

## CAPITOLO 1

### L'EVOLUZIONE POLITICA-ECONOMICA NELL'ITALIA POSTUNITARIA: IL RUOLO DELLA STAMPA

#### 1.1 GIORNALI E OPINIONE PUBBLICA: DALL'UNIFICAZIONE ALL'AVVENTO DELLA SINISTRA

##### *1.1.1 La libertà di stampa nei primi anni di unificazione nazionale*

Nell'Europa delle nazioni più progredite, l'avvio della seconda rivoluzione mostrava già il cammino successivo da percorrere, fondato principalmente su grandi industrie e più costose attività produttive. Intanto l'Italia, frenata da gravi problemi interni dovuti perlopiù a squilibri tra regioni del meridione e del settentrione, stentava a tenere il passo delle altre potenze con le quali non vi era competizione sotto l'aspetto economico in quanto si trovava a fronteggiare le grandi industrie europee con un'agricoltura complessivamente arretrata, un'industria praticamente inesistente, una rete ferroviaria molto limitata, una marina costituita di velieri e un sistema bancario totalmente inadeguato<sup>1</sup>. Lo stato di sottosviluppo italiano era dovuto principalmente al problema dell'arretratezza del Mezzogiorno: in tema di infrastrutture, credito, vita media, istruzione e soprattutto guardando al Pil pro capite, il divario regionale tra Nord e Sud era evidente. Il grave problema dell'analfabetismo, dovuto ad un livello molto basso di istruzione, non valorizzava la politica di Cavour e dei moderati piemontesi di libera concorrenza e di libertà di stampa, e con un mercato di lettori assai modesto

---

<sup>1</sup>E. De Simone, *Storia economica*, Milano, Franco Angeli, 2015, pag. 179.

la prima stampa politica e di informazione su base nazionale non poteva rappresentare un beneficio comune<sup>2</sup>.

Nel primo trentennio di vita unitaria la struttura dell'impresa giornalistica rimaneva di tipo artigianale, a causa del misero numero di lettori e delle macchine poco funzionali che non permettevano un sostanzioso numero di stampe. Le macchine piane *Marinoni* o l'utilizzo del modello di *Perrau* non assicuravano una velocità di produzione di giornali sufficiente nemmeno per quel ridotto pubblico, inoltre la composizione a mano e l'allestimento senza aiuto di macchinari non davano fluidità al processo<sup>3</sup>.

Le correnti liberali e i democratici cercavano di guadagnarsi a Roma un'influenza decisiva sull'opinione pubblica della capitale e del centro-sud, a differenza di quanto era precedentemente avvenuto a Firenze, da parte della Sinistra costituzionale, la quale era rimasta estranea dal condizionare la filosofia delle organizzazione della stampa locale<sup>4</sup>.

Le ragioni che muovevano l'iniziativa della Sinistra liberale erano l'arginamento delle velleità clericali di restaurazione pontificia, e la contestazione per gli indugi emersi all'interno del partito moderato, nella definitiva lotta per la liquidazione del potere temporale<sup>5</sup>.

Il movimento mazziniano riusciva così, nell'intento di realizzare il progetto di un grande giornale repubblicano nella capitale che si potesse contrapporre geograficamente e politicamente ai quotidiani del Nord, e ai primi gruppi italiani dell'Internazionale socialista. Nasceva così il *Roma del Popolo*, che col sostegno finanziario di Adriano Lemmi (che aveva già appoggiato in questo senso le iniziative editoriali del *Dovere* e dell'*Unità Italiana*), riportava diversi scritti del Mazzini riguardanti la questione sociale, la Costituente e le associazioni umanitarie<sup>6</sup>.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 182 (quando il libro è già citato nella nota precedente)

<sup>3</sup> Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Bari, Laterza, 1973, pag.7.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 27-28.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pag. 35.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pag. 28.

Sopraggiunte difficoltà editoriali per il *Roma del Popolo* e per gli altri giornali mazziniani (oltre a continui sequestri e condanne), uno sforzo più importante veniva compiuto dal direttivo della Sinistra costituzionale. Tra il 1870 e il 1874 quattro celebri giornali trasferivano la propria sede a Roma: *La Capitale*, *Il Diritto*, *La Riforma* e *Il Popolo Romano*; trasferimento riguardante quindi fra i pubblicisti più autorevoli di parte liberale come Annibale Marazio, Primo Levi, Michele Torraca, Leone Fortis e Costanzo Chauvet, a cui era stato assicurato un forte sostegno da parte dei più importanti esponenti del partito democratico (Cairolì, Zanardelli, Crispi, Bertani) oltre che l'apporto tecnico e organizzativo di un editore come Raffaele Sonzogno. *La Riforma* rappresentava un'importante testata della Sinistra liberale facente capo inizialmente a Benedetto Cairolì, Agostino Bertani e Francesco Crispi con un programma di democrazia legalitaria, in seguito a Michele Torraca, divenendo quindi portavoce personale del Crispi e dei gruppi di sinistra meridionale a lui vicini<sup>7</sup>.

Queste iniziative della Sinistra si sviluppavano alle spalle del potere che si trovava nelle mani della Destra storica, la quale governò fino alla salita della Sinistra storica nel 1876 (anno della "rivoluzione parlamentare") di Urbano Rattazzi.

Il pensiero politico della Destra storica si basava sul principio del liberoscambismo, in quanto erede del pensiero di Cavour ed espressione della borghesia liberale, e dell'intervento statale nell'economia del Paese per dotare l'intera nazione delle infrastrutture necessarie. L'idea prevalente dai dibattiti politici era che l'Italia non potesse essere una nazione manifatturiera in quanto non avrebbe potuto competere con le altre nazioni industrializzate, e che non potesse più chiudersi in un rigido protezionismo, ma piuttosto avrebbe dovuto ridurre le tariffe doganali con i Paesi con cui si registravano un maggior volume di scambi<sup>8</sup>. Fu così che con la Francia stipulò un trattato commerciale proprio per la riduzione dei dazi doganali, messo in piedi per diversi motivi, quali l'inevitabile necessità di

---

<sup>7</sup> Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, ed. Laterza, 1973 (pp. 29-32)

<sup>8</sup> Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, ed. Il Mulino, 2003 (pp. 147-148)

pagare il prezzo degli aiuti politico-militari anglo-francesi nel processo di unificazione del Paese, aprendo alle industrie francesi il mercato italiano, garantire alle industrie italiane esportazioni in mercati esteri sicuri e non protetti e infine per non tagliarsi fuori dalle correnti internazionali di investimenti e progresso tecnico che viaggiavano in quel tempo sulle ali del nuovo credo liberista, di cui ne era padre lo scozzese Adam Smith<sup>9</sup>. Conseguentemente il valore delle esportazioni raddoppiò e le importazioni aumentarono del 50 per cento, così che il disavanzo della bilancia commerciale si ridusse notevolmente, e un futuro meno grigio apparì all'orizzonte.

L'agricoltura proseguì sulla via della specializzazione e le coltivazioni furono aumentate ed intensificate in funzione della mole di esportazioni da effettuare: Puglia, Calabria e Sicilia aumentarono notevolmente la produzione di vino, olio, ortaggi, frutta e agrumi. In un'economia che sembrava così riprendere piano piano il passo delle nazioni più progredite, va sottolineato il grande impiego di forza lavoro alla terra piuttosto che ingenti investimenti di capitali: i possessori di capitali preferivano impiegarli nel debito pubblico, in investimenti speculativi o nell'acquisto di beni demaniali messi in vendita nel Sud dell'Italia<sup>10</sup>.

Negli ultimi anni di governo della Destra storica, furono i giornali della Sinistra liberale a subire una forte regressione in quanto a numero di lettori e quindi a tiratura di copie: essendo scese a duemilacinquecento la tiratura delle copie del giornale di Crispi, questo fu costretto a sospendere l'uscita del quotidiano e ad interrompere di conseguenza le pubblicazioni; per quanto riguarda *Il Diritto*, definito organo ufficiale del partito, le copie erano decisamente esigue non superando le settemila. In questo modo si dimostrava fragile la base economica della Sinistra a Roma e nel centro-meridione, anche a causa delle scarse fonti di finanziamento dovute principalmente alle sottoscrizioni dei simpatizzanti e alle varie deputazioni regionali e di qualche personalità del partito, fatta eccezione per

---

<sup>9</sup> Ennio De Simone, *Storia economica*, ed. Franco Angeli, Quarta edizione aggiornata (pp. 184-185)

<sup>10</sup> *Ibidem*, (pag. 185)

il quotidiano *La Capitale* del Sonzogno che rimaneva estraneo da questi finanziamenti in quanto autosufficiente<sup>11</sup>.

### ***1.1.2 L'opinione pubblica a Napoli e nel Mezzogiorno: nuovi orientamenti dopo il 1870***

Il concetto di nazione unita prendeva sempre più piede in tutta la penisola italiana, ma nonostante ciò alcune frange pubblicistiche di stretta osservanza clericale e legittimistico-borbonica continuavano ad operare nel Mezzogiorno e in particolar modo a Napoli. Il malcontento economico e sociale ed il tentativo di porvi rimedio ricorrendo ad attività di brigantaggio perlopiù nelle campagne, dovuto ad errori conseguenti all'errato accentramento amministrativo e fiscale, comportava rivendicazioni legittimiste della 'Napoli dell'altra parte', rappresentante la forza di conservazione del vecchio Stato napoletano riluttante a dissolversi nel nuovo organismo nazionale e unitario in quanto ancora fortemente ancorato al precedente regno borbonico. Questa protesta contro il nuovo Stato prendeva piede tra il popolo partenopeo, e col rientro dall'esilio di diversi esponenti borbonici si alimentava la propaganda antiunitaria soprattutto grazie a una più forte concentrazione politica e all'intervento di risorse finanziarie. Un esempio di stampa filoborbonica e legittimista è rappresentato dalla rivista *Il Galiani*, primo baluardo giornalistico a cui seguirono diversi quotidiani precedentemente appartenenti alla destra liberale e poi passati a posizioni clericomoderate<sup>12</sup>.

Su posizioni di critica al governo costituzionale e di opposizione autonomistica si era venuta attestando anche larga parte della stampa palermitana. I giornali moderati e di sinistra liberale non solo riscuotevano scarso consenso tra la gente, ma rappresentavano più le tendenze mediatrici di personalità forti come

---

<sup>11</sup>Valerio Castronovo, "La stampa italiana dall'Unità al Fascismo", ed. Laterza, 1973 (pp. 30-31)

<sup>12</sup> Ibidem, (pag. 38)

quella del Crispi piuttosto che articoli trattanti l'esistenza di rapporti di forza tra i vari nuclei politici e sociali della Sicilia. Alla sollevazione di Palermo del 1866 sostenuta dall'opposizione della Sinistra democratica, dall'aristocrazia agraria e conservatrice locale, dai vecchi ceti baronali e dai nuclei clericali, si opponeva il solo *Giornale di Sicilia*, fondato da Girolamo Ardizzone e sostenitore della politica del gruppo crispino. Il lavoro di questo quotidiano fu sostenuto da sovvenzioni governative, riconoscendone quindi l'importante lavoro a favore dell'Italia unita<sup>13</sup>.

L'obiettivo principale della stampa politica nel primo ventennio unitario era la penetrazione nelle campagne più radicate e nel centro della penisola, ove vi erano più consistenti nostalgie legitimiste, e solo successivamente l'acquisizione dell'opinione nei centri urbani per mezzo di forti campagne giornalistiche. Tuttavia l'opposizione dei vecchi e nuovi fogli periferici percorrenti la strada dell'attivismo elettorale andava sempre più scemando, virando verso una via di uniformazione al pensiero politico predominante nella penisola, soprattutto a causa della dipendenza economica dal governo il quale forniva a questi assistenza finanziaria.

Il governo della Destra aveva mantenuto intatto il regime albertino di libertà di stampa, nonostante da qualche parte si fosse invocata l'adozione di un nuovo ordinamento giuridico, che consentisse alle autorità più ampie possibilità di controllo, supervisione e restrizione dei diritti di informazione e di critica. Non mancavano tuttavia azioni coercitive, a detrimento dell'esercizio concreto della libertà di espressione con interventi polizieschi e vessazioni amministrative contro tentativi di rovesciamento delle istituzioni. Era cresciuto progressivamente rispetto al decennio precedente il controllo e la sorveglianza sulla stampa. A partire dal 1873-1874, il dibattito sulla politica finanziaria darà la misura della scarsa capacità di resistenza e di contenimento della stampa moderata nei confronti non tanto del malcontento dei ceti popolari, quanto piuttosto delle istanze più liberali e dei motivi di disagio economico degli stessi ambienti di punta della borghesia

---

<sup>13</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall'Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pag. 42)

finanziaria e produttrice. Il pareggio raggiunto infine nel bilancio dello Stato, non fu motivo sufficiente per la stampa del partito di maggioranza per riguadagnare il consenso di un'opinione pubblica sui cui umori premeva sempre più decisamente l'alternativa di un mutamento della stessa direzione politica, venutasi ad affermare da ormai circa un decennio, verso un orientamento più costituzionale di buona parte dello schieramento della Sinistra. L'organo più accreditato della Sinistra, *Il Diritto*, veniva definito ormai di colore liberale-radicale; radicalismo reso abbastanza mite ed accettabile per due ragioni, la prima riconducibile al ruolo di opposizione governativa e non di opposizione arruffata, indisciplinata e chiacchierona come troppi altri fogli italiani in voce ai democratici, la seconda poiché è questo il giornale che tratta più approfonditamente le questioni strettamente sociali<sup>14</sup>.

La politica economica della Destra che negli anni postunitari aveva risollevato le sorti del Paese, rappresentò la causa di un diffuso malcontento, in quanto furono imposte pesanti tasse dirette e indirette per finanziare le iniziative e la crisi internazionale rappresentò il motivo che spinse all'introduzione del corso forzoso. Così la Sinistra costituzionale era riuscita a stabilire più di un contatto con le istanze della dissidenza del popolo di Destra e a mediare i malumori della borghesia finanziaria e imprenditoriale con il diffuso stato di disagio dei ceti piccolo-borghesi e popolari. *Il Diritto* si schierava fortemente ancora una volta sostenendo la funzionalità del protezionismo delle industrie e nei traffici ai soli pochi produttori privilegiati, i quali si arricchivano con esigua fatica e pochi pensieri. La critica al fiscalismo di Destra trovava terreno largamente favorevole presso i ceti cittadini delle regioni meridionali, in particolare presso la borghesia professionale e mercantile. Il *Roma* si faceva portavoce del malcontento e del grido di dolore dei cittadini straziati dalle imposte per i fabbricati, per i fondi e per la ricchezza mobile; il *Piccolo* portava avanti il programma finanziario della futura Sinistra giovane dei vari Lacava, De Sanctis, Majorana Calatabiano; la *Riforma*

---

<sup>14</sup> Valerio Castronovo, "La stampa italiana dall'Unità al Fascismo", ed. Laterza, 1973 (pag. 63)

impostava con più vigore la battaglia alla politica fiscale della Destra su un piano di equilibrio tattico e di mediazione politica più generale che toccava anche la difesa dei ceti contadini e dei consumatori. Quest'ultimo giornale portavoce del pensiero crispino affermava in difesa del piccolo e del grande proprietario che, con questo gettito fiscale straziante, si riusciva a stento a riscuotere le proprie entrate. Sarà su questo concetto cardine che muoverà la politica alternativa al governo dei moderati<sup>15</sup>.

### ***1.1.3 La Sinistra al governo e il finanziamento della stampa di partito***

L'avvento al potere della Sinistra nel marzo 1876 col primo governo di Agostino Depretis ebbe non poche ripercussioni sull'organizzazione della stampa italiana. In realtà la Sinistra si era già posta più volte il problema della stampa in Italia, ma col passaggio dall'opposizione al governo del Paese fu determinato un radicale mutamento degli indirizzi della Sinistra costituzionale nell'organizzazione dei giornali di partito e nei confronti della stampa d'opinione<sup>16</sup>. Tuttavia nel 1876 soltanto la frazione della Sinistra che faceva capo al Crispi aveva inserito nel programma alcuni punti relativi alla stampa. Questi proponevano la revoca del privilegio degli annunci legali e amministrativi ai giornali avversari e il loro trasferimento ai giornali 'amici'; provvedimento che non fu possibile attuare in quanto venne a mancare il consenso di Depretis. L'unico progetto accettato ed attuato dal nuovo Presidente del Consiglio mirava ad abolire i giornali ufficiali e a revocare l'impegno di appalto della pubblicazione delle ordinanze ufficiali, precedentemente assunto dal governo. I sovvenzionamenti mancarono inizialmente anche a quello che si proclamava l'organo ufficiale della Sinistra, *Il Diritto*, come sembra dalla lettera di Cesare Correnti destinata a Depretis, in cui richiedeva l'opportunità di continuare per il finanziamento del

---

<sup>15</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall'Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pp. 67-68)

<sup>16</sup> Ennio De Simone, *Storia economica*, ed. Franco Angeli, Quarta edizione aggiornata (pp. 77-78)

giornale del partito come si era sempre fatto, cioè con la tassazione periodica dei singoli parlamentari liberali e dei notabili militanti delle varie regioni<sup>17</sup>.

Le diverse prese di posizione delle più importanti personalità della Sinistra quali Depretis, Crispi e Nicotera e i dissidi tra questi, comportarono conseguenze nell'organizzazione della stampa nazionale. Portavoce del pensiero di Nicotera era il *Bersagliere* il quale mirava ad ottenere una posizione di supremazia nell'ambito della stampa del partito. A difesa del pensiero crispino vi era ancora la *Riforma* che si serviva della figura di Primo Levi per dare maggior lustro alla rivista, oltre a due giornali della capitale chiaramente filocrispini quali *La Sinistra* e *Il Giornale di Roma* e a due quotidiani del meridione quali il *Roma* di Napoli e il *Giornale di Sicilia*, quest'ultimo in prima linea, con Girolamo Ardizzone, nelle campagne per la supremazia regionale del Crispi in Sicilia. Col pronunciamento del *Diritto* a favore di Cairoli e di Zanardelli, Depretis si ritrova privo di organi giornalistici in sua difesa. Trovò rimedio nella figura di Costanzo Chauvet e nel suo giornale il *Popolo Romano* che prese dichiaratamente posizione a favore di Depretis, pur non rifiutando le sovvenzioni di Nicotera<sup>18</sup>. Fu questo quotidiano a portare avanti il pensiero di Depretis il quale non rimase certamente deluso arrivando il giornale ad una tiratura di 12.500 copie e quindi ad una discreta diffusione. Il terreno dove Depretis riuscì a muoversi meglio e ad ottenere numerosi consensi fu la provincia, ereditando gli elettori precedentemente appartenenti alla Destra. L'iniziativa di Depretis di prendere piede cercando di assicurarsi il favore delle varie testate portò il suo governo a vivere momenti di seria e concreta crisi nell'anno 1882: il celebre caso Oblieght, che prese il nome dall'imprenditore italo/ungherese da Eugenio Obleight, rappresentò un grande scandalo all'interno della Sinistra e di conseguenza della politica italiana. Oblieght risultò essere un prestanome al servizio del governo che oltre ad ottenere molti favori nel suo processo di investimento ed arricchimento in Italia acquistò partecipazioni, talvolta totalitarie,

---

<sup>17</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall'Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pp. 80-83)

<sup>18</sup> *Ibidem*, (pp. 83-86)

in sei testate quali la *Libertà*, l'*Italia*, il *Pungolo*, il *Bersagliere*, il *Messaggero* e il *Diritto*.

Questa operazione di acquisto dei giornali rappresentò una via traversa per la Sinistra per controllarne le edizioni e i contenuti da diffondere nella penisola. Alle spalle dello scandalo Obliedht vi fu un giro di finanziamenti occulti e di emissioni abusive di moneta che comportarono gravi conseguenze all'interno del Parlamento con numerosi arresti e con l'istituzione nel 1893 di una banca centrale per l'accentramento dell'emissione monetaria, che prese il nome di Banca d'Italia. Conseguenza della nascita della nuova banca fu il ritorno all'inconvertibilità della moneta a cui vi si era posto fine nel 1883, operazione con cui si pose fine a questo drammatico episodio della vita economica italiana<sup>19</sup>.

Il giornale la *Tribuna* uscì compromesso dallo scandalo appena vissuto dal governo, ma seppe ben presto prendere piede valendosi delle reazioni dell'opinione pubblica per l'impresa coloniale e riuscendo gradualmente a divenire alla fine del secolo il principale organo di stampa della capitale e dell'Italia centrale<sup>20</sup>. Il giornale romano racchiudeva però un'estrema eterogeneità di posizioni politiche facendo parte del proprio comitato direttivo figure come Baccarini, Zanardelli e Nicotera, che gli fece assumere un atteggiamento assai incerto. Tuttavia risultava evidente la linea di estremo riserbo nei confronti del primo governo Crispi ed oltre ad una breve parentesi di approvazione verso l'esperimento governativo giolittiano del 1892, proseguì nel dare piena fiducia alla politica colonialista del Crispi. Il fiancheggiamento della politica estera crispina permise al giornale di ottenere importanti favori da parte del governo: strutture organizzative di prim'ordine, impianti redazionali moderni, largo impiego di capitali, rafforzamento del supplemento illustrato settimanale e una dettagliata organizzazione di una serie di spedizioni in Africa orientale furono resi possibili grazie al reciproco appoggio, seppur di diversa natura, col governo. Fu proprio il comune pensiero favorevole nei confronti di una campagna esotica a far acquistare

---

<sup>19</sup> Valerio Castronovo, "La stampa italiana dall'Unità al Fascismo", ed. Laterza, 1973 (pp. 86-91)

consensi alle testate giornalistiche, come nel caso del *Mattino* di Edoardo Scarfoglio che, grazie al folklorismo del suo fondatore, ottenne molti consensi a Napoli e in tutto il meridione, soprattutto grazie all'appoggio delle forze rappresentative dell'aristocrazia fondiaria meridionale facente capo ad Antonio Salandra, autorevole esponente della Destra nel Mezzogiorno e futuro ministro del governo Pelloux. Principale obiettivo della campagna giornalistica del *Mattino* era di spezzare il vecchio predominio di Nicotera e di rimpiazzarlo con un altro sistema clientelare basato sul duo Crispi-Salandra<sup>20</sup>.

#### ***1.1.4 La caduta del governo crispino e la nascita dell'Avanti!***

L'ultimo decennio del secolo aveva visto l'ingresso nel mondo del giornalismo politico della stampa del movimento operaio. Nel 1892 fu costituito il Partito Socialista dei lavoratori italiani che aveva iniziato ad operare col sostegno di diverse testate come *Lotta di Classe* e la rivista *Critica Sociale* di Filippo Turati cercando di attuare una politica di penetrazione e proselitismo nelle campagne e nei maggiori centri industriali. I primi consensi erano stati ottenuti dal socialismo ai tempi delle agitazioni contro la politica fiscale governativa, contro la tassa sul macinato e contro l'inasprirsi delle imposte di consumo, e proseguì nella campagna politica cercando di far leva sul malcontento e sulla miseria degli operai, con l'intento di far ingrossare l'agitazione contadina contro il governo, l'emigrazione e il fiscalismo<sup>21</sup>. A Roma il pensiero socialista si diffondeva coi giornali *Il Risveglio* e *Il Fascio Ferroviario*, mentre in Sicilia erano *L'Isola* (fondato dall'Onorevole Colajanni) e *L'Unione* a far vivere la politica socialista alla regione e più in generale al meridione italiano.

---

<sup>20</sup>Valerio Castronovo, "La stampa italiana dall'Unità al Fascismo", ed. Laterza, 1973 (pp. 106-110)

<sup>21</sup>Ibidem, (pp. 131-132)

Dopo la caduta del governo crispino nel 1896 e con lo scioglimento d'autorità del partito operaio nato quattro anni prima, il pensiero socialista rimase ardente tra il popolo e anziché affievolirne il potere, il fronte della stampa dei giornali di Estrema Sinistra e proletari ottenne un nuovo slancio. Fu così che nel 1896 nacque l'*Avanti!*, il cui direttore era Leonida Bissolati (conosciuto in quanto traduttore de *Il Capitale*), che riscosse consensi di figure di spicco come Benedetto Croce ed economisti radicali come Pareto, Panataleoni, Pantano, raggiungendo nel brevissimo tempo una tiratura di 40.000 copie e tenne vivo tra la gente il pensiero socialista<sup>22</sup>.

## **1.2 L'ULTIMA STAGIONE DEL GIORNALISMO D'OPINIONE: NUOVE DIMENSIONI DELL'ORGANIZZAZIONE GIORNALISTICA DAI PRIMI DEL '900**

I primi anni del '900 furono caratterizzati da un progressivo aumento della popolazione, da una forte riduzione dell'analfabetismo e da un incremento dei salari reali e del reddito pro-capite, oltre che da un processo di concentrazione urbana e di mobilità sociale. Questi furono tutti aspetti fondamentali per dare vigore al mercato editoriale che diedero vita a condizioni più favorevoli per la diffusione di strumenti d'informazione. Nella zona centro-meridionale però il processo di concentrazione urbana portò giovamento principalmente alla sola capitale, che ospitò giornali importanti che si erano costituiti e sviluppati nei grigi anni passati.

Il nuovo secolo pose fine al periodo di dispersione e dell'anarchia editoriale e portò a maturazione il lungo processo di svecchiamento dell'apparato giornalistico avviato da editori come Roux e Sonzogno oltre che da figure come Dario Papa, Luigi Cesana ed Eugenio Torrelli-Violier<sup>23</sup>. Erano questi i personaggi

---

<sup>22</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall'Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pp. 128-129)

<sup>23</sup> Ibidem, (pp. 110-112)

che avevano cercato attivamente di far valere l'esercizio dell'attività di espressione all'interno del sistema politico e di mediare alcuni modelli ideologici e politico-sociali delle più avanzate democrazie europee.

L'impresa pubblicistica in questo periodo divenne un'unità di produzione a ciclo completo, racchiudendo tipografia sociale, sistemi di vendita diretta, amministrazione del settore pubblicitario e si trasformò in un organismo tecnicamente complesso, gestito con criteri economici, tanto che l'azienda giornalistica venne accomunata ad azienda commerciale. Si fecero progressi importanti con l'installazione delle prime linee telefoniche che permettevano un più rapido processo di scrittura, composizione ed allestimento dei giornali e con l'utilizzo di nuove macchine in grado di stampare, piegare, cucire, contare e depositare migliaia di copie l'ora. Queste invenzioni portarono a concepire il giornalismo non più in un ambito prettamente regionale e talvolta nazionale, ma in una visione molto più ampia, ovvero europea, con continui collegamenti con le più importanti testate come il Daily Telegraph e il Times<sup>24</sup>. Il quotidiano moderno si ritrovava ad essere composto da quattro elementi fondamentali: cronaca, ideologia, intrattenimento-istruzione e pubblicità, nonostante l'informazione politica continuasse a rappresentare la base del giornale.

I mutamenti organizzativi interni che accompagnano il nuovo corso della stampa italiana stravolgono le precedenti consuetudini e portano ad un assetto totalmente diverso: aumenta il personale addetto alla redazione, la selezione professionale diviene più rigida, tirocinio e pratica diventano indispensabili, l'ordinamento interno prende forme e dimensioni delle imprese commerciali ed industriali e assume particolare rilievo la figura del direttore, che molto spesso esercita un'autorità maggiore dovuta al suo non secondario ruolo di socio accomandante.

---

<sup>24</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall'Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pp. 155-156)

### 1.3 IL GIORNALE D'ITALIA: L'ATTENZIONE AI PROBLEMI DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E DEL MEZZOGIORNO

Al Nord e al Sud, il sistema giolittiano si trovava a fare i conti, nei primi anni del '900, con un'organizzazione giornalistica in grado di mediare le diverse opposizioni del moderatismo settentrionale e del conservatorismo meridionale. Nel giugno 1901 nacque a Roma, rispecchiando ciò che il *Corriere della Sera* rappresentava per Milano, un quotidiano destinato ad assumere un ruolo particolarmente importante nella politica italiana proprio come il confratello lombardo: Il *Giornale d'Italia* di Alberto Bergamini. La scelta di porre questa figura a capo del giornale fu presa di comune accordo da Albertini (direttore del *Corriere della Sera*) e Sonnino: la copertura finanziaria necessaria, che andò a formare un fondo sociale di 550.000 lire, fu assicurata da grossi esponenti della borghesia terriera e del mondo degli affari settentrionale, dallo stesso Sonnino, da Pietro Bertolini e da alcune figure dell'alta aristocrazia e dell'ambiente immobiliare romano. Bergamini, che andò così a ricoprire il doppio ruolo di socio accomandante e di gerente responsabile, rappresentava l'uomo dell'opposizione sonniniiana, creatura del moderatismo veneto, sostenitore intransigente dello schieramento conservatore italiano.

Le direttive politiche del nuovo giornale, pur rappresentando in parte una specie di versione romana del *Corriere della Sera* di Milano, si caratterizzavano perlopiù per un'integrale fedeltà al programma sonniniiano, di conservatorismo illuminato, e insieme per una più diretta attenzione ai problemi della proprietà fondiaria e del Mezzogiorno, improntata più in contrapposizione all'industrialismo settentrionale giolittiano, che nella prospettiva di soluzione riformistiche valide e concrete. Infatti, da un punto di vista più concreto e pratico, *Il Giornale d'Italia* non mostrerà mai di voler apportare cambiamenti migliorativi nella gestione del Mezzogiorno, se non marginali<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Valerio Castronovo, "La stampa italiana dall'Unità al Fascismo", ed. Laterza, 1973 (pp.171-172)

Alberto Bergamini aveva ottenuto carta bianca nell'organizzazione del quotidiano e nella messa a punto degli strumenti più idonei all'espansione editoriale per l'acquisizione di un grande pubblico. Impaginazione grafica più agile e dignitosa, ampliamento dei servizi di cronaca, delle illustrazioni e delle inchieste particolari, maggior spazio alle corrispondenze dei lettori, rafforzamento dei quadri redazionali, ne avevano assicurato la sicura competenza editoriale. Attraverso le colonne del nuovo quotidiano aveva inoltre fatto la sua prima apparizione nella stampa italiana la 'terza pagina'<sup>26</sup>. Era riuscito Bergamini ad assicurare all'opposizione conservatrice uno strumento di influenza e opinione estremamente solido ed efficiente, non solo per le esigenze di rappresentanza negli ambienti parlamentari e amministrativi della capitale, ma anche per le prospettive di penetrazione politica e di proselitismo elettorale nelle regioni del Sud dell'Italia.

Fu questo giornale a far sentire il Mezzogiorno rappresentato e sostenuto anche nella capitale, esprimendo il pensiero della gente di quelle province che finora non si erano sentite parte integrante della nazione. Si trovava così il sistema giolittiano a dover affrontare, al Nord la campagna promossa da Albertini e dal suo *Corriere della Sera* e al Sud, quella non meno pericolosa, portata avanti da Bergamini per mezzo del *Giornale d'Italia*<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Valerio Castronovo, "La stampa italiana dall'Unità al Fascismo", ed. Laterza, 1973 (pp.172-173)

<sup>27</sup> Ibidem, (pp. 174-175)

## CAPITOLO 2

### STAMPA E GRUPPI DI PRESSIONE DAL PRIMO DOPOGUERRA AL FASCISMO

#### 2.1 GLI INVESTIMENTI DEI GRUPPI INDUSTRIALI E FINANZIARI NEI CONFRONTI DELLA GRANDE STAMPA DI INFORMAZIONE E DI OPINIONE

Il decreto n. 993 del 26 giugno 1915 diede inizio alla “mobilitazione industriale” dando al Governo facoltà di dichiarare ausiliari gli stabilimenti industriali utili alla guerra ed istituendo i Comitati regionali per la mobilitazione industriale con l’incarico di controllare tali stabilimenti, imporre produzione e prezzi e assoggettare tutto il personale a giurisdizione militare. La Mobilitazione industriale era la branca più importante del nuovo Ministero per le armi e munizioni e oltre ai compiti operativi svolgeva anche una funzione di propaganda, che si realizzava con servizi di stampa e documentazione e con la pubblicazione di un bollettino quindicinale<sup>28</sup>. Nel corso della prima guerra mondiale il numero degli stabilimenti ausiliari aumentò progressivamente e le grandi imprese già esistenti prima della guerra riuscirono ad ampliarsi. Furono proprio queste che ottennero consistenti aumenti di fatturato e che poterono sempre più ingrandirsi grazie ad un grande incentivo consistente nell’aumentare la quota non tassabile degli utili destinati all’investimento e al corrispondente aumento dell’aliquota degli utili tassabili. I due casi più rappresentativi del fenomeno di mobilitazione industriale sono quelli dell’Ilva e dell’Ansaldo. La prima gestiva gli impianti delle principali industrie metallurgiche italiane, producendo oltre il 90% della ghisa e il 60%

---

<sup>28</sup> Vera Zamagni, *“Dalla periferia al centro”*, ed. Il Mulino, 2003 (pag. 284)

dell'acciaio italiano; la seconda rappresenta a pieno il boom economico italiano di quegli anni: dai 6000 occupati all'inizio della guerra si passò ai 56000 alla fine della stessa, con altrettanti occupati nelle società affiliate<sup>29</sup>. Questi due giganti della Metalmeccanica ebbero un ruolo di spicco anche nel giornalismo italiano.

Gli anni della Grande Guerra e quelli immediatamente successivi furono caratterizzati dalla presenza di grandi uomini d'affari e di grandi imprese all'interno dei consigli amministrativi delle aziende giornalistiche. Alla vigilia della guerra il gruppo Pontremoli–Della Torre disponeva della principale catena editoriale dei giornali dell'interventismo democratico: dal "Secolo" di Milano al "Messaggero" di Roma, al "Giornale del Mattino" di Bologna. In contrapposizione a questo gruppo si mosse il Naldi, il quale coltivava il disegno di allargare il trust giornalistico bolognese composto dal "Resto del Carlino" e dal "Nuovo Giornale" di Firenze con la fondazione di un nuovo giornale liberale a Roma: "Il Tempo". Questo cercando (e inizialmente trovando) l'appoggio del Parodi, riuscì ad assicurarsi la vecchia tipografia Palamenghi-Crispi e l'azienda libraria Nerbini di Firenze. Il Parodi tuttavia, propendeva a prelevare l'intero pacchetto azionario del "Tempo" a favore dei metallurgici genovesi vicini al gruppo Pontremoli-Della Torre. Inoltre il Pontremoli, grazie alla vendita del pacchetto azionario di maggioranza del "Messaggero" al Parodi, riuscì a risanare il deficit del "Secolo". Così, mentre il Naldi ottenne la copertura finanziaria da parte di potenti imprenditori e possidenti, il "Messaggero" entrò a far parte del giro giornalistico controllato dai Perrone e dalla Banca Italiana di Sconto: a rappresentanza fu posto l'avvocato Pier Giulio Breschi, consigliere del gruppo Ansaldo<sup>30</sup>. Di conseguenza il consorzio concorrente dell'Ilva aveva cercato di rispondere entrando in possesso nel 1917 di 2200 azioni della società editrice del "Secolo". Tuttavia fu a partire dal 1919 che l'Ilva riuscì a inserirsi più attivamente nella gestione della grande stampa di informazione e di quella d'opinione: per mezzo della Società Tipografica Editoriale Toscana rilanciò una grossa concentrazione giornalistica in vista delle

---

<sup>29</sup> Vera Zamagni, *"Dalla periferia al centro"*, ed. Il Mulino, 2003 (pag. 291)

<sup>30</sup> Valerio Castronovo, *"La stampa italiana dall'Unità al Fascismo"*, ed. Laterza, 1973 (pag. 241)

elezioni politiche (il Biondi era candidato a Livorno). La combinazione editoriale era così composta dalla “Nazione”, dal “Nuovo Giornale di Firenze”, dal “Telegrafo” di Livorno e da altri giornali minori. Inoltre l’Ilva si avvaleva dell’appoggio del nuovo giornale torinese “Il Paese” e del “Mattino” di Napoli, il cui pacchetto di maggioranza era stato acquistato nel 1918 dagli Scarfoglio. La direzione del gruppo siderurgico aveva creato dal 1918 una propria organizzazione per “l’accaparramento della simpatia dei servizi giornalistici e della neutralità complice dei giornali”<sup>31</sup>.

Tuttavia il gruppo editoriale più forte doveva rimanere quello dei Perrone; infatti nel 1918 appartenevano all’Ansaldo il “Messaggero” di Roma, il “Corriere Mercantile” e il “Secolo XIX” di Genova. Ma la manovra più importante realizzata dai Perrone nel corso della guerra era stata l’ingresso nella proprietà della “Idea Nazionale”<sup>32</sup>.

In questo periodo di forte predominio da parte delle grandi imprese nazionali va tuttavia inquadrata la situazione riguardante il sistema bancario, e il ruolo delle singole banche nel processo di espansione dell’economia italiana. Fra le Società di credito ordinario il posto occupato dalle quattro grandi banche (COMIT, CREDIT, Banco di Roma, BIS) aumentò da un già elevato 75% dell’attivo totale nel 1914 al 90% del 1917, percentuale che rimase costante fino al fallimento della BIS nel 1921. Cianci espresse così il suo pensiero riguardo al ruolo di questi quattro potenti istituti finanziari: “La Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, la Banca Italiana di Sconto, il Banco di Roma costituivano un quadrumvirato bancario onnipotente, in ogni zona dell’economia italiana. Esse stavano dietro ad ogni impresa e a ogni speculazione. Gli azionisti, i depositanti, i clienti delle quattro banche erano così inconsciamente divenuti soci di una serie svariatissima di aziende”<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall’Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pag. 245)

<sup>32</sup> *Ibidem*, (pag. 247)

<sup>33</sup> Vera Zamagni, *“Dalla periferia al centro”*, ed. Il Mulino, 2003 (pag. 299)

Un po' per il suo fin troppo sventolato programma "nazionale", un po' per la sua necessità di farsi largo nel panorama assai ristretto delle grosse banche d'affari, la Banca Italiana di Sconto si legò quasi subito all'Ansaldo dei fratelli Perrone, che fino ad allora si erano tenuti fuori dalla sfera di influenza delle banche. Già dal 1916 l'incrocio fatale tra Ansaldo e BIS era consumato: i Perrone detenevano 250.000 azioni della BIS e la BIS concedeva crediti all'Ansaldo a piene mani: 49 milioni nel 1916, più di 170 nel 1917, in un continuo crescendo, fino ai 780 milioni nel 1917. Scrive Falchero ne "La piramide effimera": "il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto si stava facendo rapidamente strada verso il raggiungimento dell'obiettivo che i suoi dirigenti si erano posti, e che non avevano di certo nascosto, sin dalla metà del 1914: il dominio sull'economia dell'intera penisola".

Nonostante la grande liquidità di cui aveva goduto l'Ansaldo negli anni della guerra, i progetti dei fratelli Perrone per il dopoguerra erano così faraonici che le risorse congiunte Ansaldo-BIS parvero non bastare. Si giunge quindi, tra il febbraio e l'aprile 1918, alla famosa "scalata" alla Comit. Quasi contemporaneamente era scatta un'operazione analoga da parte della FIAT, che, alleatasi con l'astro nascente Gualino, si era data a scalare il Credit. A complicare non poco la situazione, i Perrone si erano messi a scalare la Fiat, mentre Agnelli si era conquistato un posto di tutto rispetto nel gruppo ILVA. Per quanto riguarda la scalata dei Perrone alla Comit, essa nel 1918 tecnicamente riuscì. Se non portò ad una egemonia del gruppo Ansaldo-BIS sulla Comit fu per un intervento di Nitti, variamente interpretato o come volontà di "rimettere ordine" o come realistico "contributo di Nitti al tentativo posto in atto dal gruppo Ansaldo-BIS per assicurarsi i finanziamenti necessari alla realizzazione del proprio programma nazionale". Tale intervento faceva affluire all'Ansaldo grossi finanziamenti procurati dalla Comit, ma al tempo stesso faceva entrare i Perrone nella Comit in "patto di sindacato", una coabitazione scomoda, che diede luogo nel 1920 ad un altro tentativo di scalata e alla nomina dei Perrone amministratori della Banca. La Comit costituì un consorzio per il collocamento di gran parte delle azioni della Banca cui vennero conferite anche le azioni dei Perrone. A questo punto Giuseppe

Toeplitz, amministratore della Comit dal 1914, si sentì al sicuro e prima nel marzo 1921 revocò la vicepresidenza a Pio Perrone e nel marzo 1922 toccò all'altro fratello.

L'esposizione della BIS nei confronti dell'Ansaldo era, infatti, giunta a livelli tali da crearle difficoltà già fin dalla primavera del 1921, spingendola a ricorrere al risconto presso la Banca d'Italia. Il 24 novembre 1921 per iniziativa della Banca d'Italia venne costituito un consorzio tra Banca d'Italia, Comit, Credit e Banco di Roma per la fornitura di 600 milioni alla BIS, destinati a sollevarla dalle sue immobilizzazioni nei confronti dell'Ansaldo. Ma a dicembre i 600 milioni erano già prosciugati e più di un altro miliardo sarebbe stato necessario per far fronte alle esposizioni. Comit e Credit negarono un altro intervento e la Banca d'Italia lasciò, allora, che il 29 dicembre la BIS si mettesse in liquidazione. La liquidazione della BIS venne effettuata da una neo-costituita Banca Nazionale di Credito<sup>34</sup>.

## **2.2 CRISI FINANZIARIA E MUTAMENTI AI VERTICI AZIENDALI NEL SETTORE DELL'EDITORIA GIORNALISTICA**

Tra il 1921 e gli ultimi mesi del 1922, alla vigilia dell'avvento del fascismo, la caduta della Banca Italiana di Sconto, la crisi dell'Ansaldo e il ripiegamento dell'Ilva esporranno alcuni settori dell'editoria giornalistica a improvvise crisi finanziarie o a mutamenti dei vertici aziendali. Si spostavano così i rapporti di forza all'interno dei gruppi economici di controllo della proprietà editoriale. Rientrava nel gioco la figura di Filippo Naldi, passava il testimone ad altri il vecchio gruppo Pontremoli-Della Torre e si faceva invece avanti il binomio Agnelli-Gualino.

L'Ilva che aveva già ceduto il "Nuovo Giornale" di Firenze, rientrava nel 1921-1922 nel gruppo editoriale della "Tribuna", ma rivendeva il pacchetto

---

<sup>34</sup> Vera Zamagni, *"Dalla periferia al centro"*, ed. Il Mulino, 2003 (pag. 302)

azionario di maggioranza del “Mattino” di Napoli alla Società Editrice Meridionale, presieduta dal banchiere locale Augusto Cacace. Più complessa risultava la vicenda relativa ai giornali in cui erano interessati i Perrone e il Naldi. Dopo aver ripreso in mano la gestione degli Stabilimenti Poligrafici Riuniti a Bologna, il Naldi, si mostrò interessato nei confronti dell’ambiente giornalistico romano. Filogiolittiano nel 1919, accostatosi al blocco di “unione nazionale” invocato dal “Giornale d’Italia” e dall’ “Idea Nazionale” nelle elezioni amministrative, aveva ceduto in affitto nell’aprile 1922 il “Tempo” al gruppo Agnelli e passato la direzione al suo collaboratore Tomaso Monicelli per avvicinarsi ai Perrone. Questi lo avevano nominato amministratore unico della Società Anonima Editrice di Roma per la gestione del “Messaggero”.

Sotto il profilo politico, tra il 1920 e il 1921 la dislocazione dei principali organi di informazione non aveva subito sostanziali cambiamenti. La “Stampa”, il “Secolo”, la “Sera”, il “Mattino” continuavano ad essere, pur attraverso varie gradazioni, le più autorevoli ‘testate’ di intonazione liberal-democratica. Dietro di esse si muovevano la Commerciale, l’Ilva, la Fiat e alcuni dei gruppi dell’industria metalmeccanica centro-settentrionale. Tuttavia gruppi come l’Ilva e la Commerciale erano presenti anche in quotidiani come “La Tribuna” e “Il Giornale d’Italia” di ben altra colorazione politica, alla cui gestione concorrevano anche rappresentanze agrarie e fondiario-immobiliari. Ciò può essere spiegato analizzando da un punto di vista più ampio la situazione politica ed economica dell’Italia giolittiana. Il verificarsi della sostanziale riunificazione in corso tra le diverse forze dell’economia nazionale davanti ai nuovi problemi posti dal dopoguerra spiegava questa confluenza di interessi apparentemente contraddittoria o ambivalente. La grande stampa d’informazione, di fronte alla politica economica e finanziaria durante il governo Giolitti, prestava attenzione più ad esigenze indifferenziate di salvaguardia di interessi economici precostituiti che a coerenti scelte di politica economica, e comunque passava sopra alle linee di demarcazione politiche o parlamentari tradizionali.

Tra il 1921 e il 1922 si era creato ai vertici, per la prima volta, un vuoto di potere politico con la perdita della maggioranza parlamentare da parte dei liberali e la crisi del ‘blocco’ costituzionale: fenomeno che può essere provato citando tra i principali organi di stampa, il “Giornale d’Italia” e la “Tribuna”, che avevano interpretato con maggiore decisione e autorevolezza umori filofascisti e antidemocratici. A sostegno di una prospettiva di ‘pacificazione’ e ‘disciplina’ sociale legata alla spinta della borghesia verso la riconquista delle posizioni perdute, essi avevano salutato con favore fin dal primo momento il nuovo movimento mussoliniano, allineamento di estrema importanza ove si consideri il fatto che il loro raggio d’azione (del “Giornale d’Italia e della “Tribuna”) si estendeva a gran parte dell’opinione pubblica qualificata delle regioni centro-meridionali.

Più comune in altri settori della stampa d’informazione era stato il giudizio sulla ‘funzione positiva’ del fascismo nello sviluppo della società italiana e nella situazione politica del momento, quale forza in grado di collaborare al ripristino dell’autorità dello Stato e alla difesa dell’ordine e delle istituzioni. Noto è del resto l’atteggiamento del “Corriere della Sera”, che aveva valorizzato tra il 1920 e il 1921 l’azione fascista e appoggiato il suo diffondersi nel Paese, valutandolo come episodio temporaneo della lotta fra liberali e socialisti e in funzione strumentale di una grande “unione borghese” da contrapporre ai nuovi partiti di massa<sup>35</sup>. La catena dei giornali clerico-moderati dell’Unione Editoriale e anche la stampa provinciale cattolica, almeno nella prima metà del 1921, si mostravano inclini a guardare con simpatia la “reazione fascista” contro il “pericolo rosso”. La diffusione di un pensiero fortemente filofascista da parte dei giornali fu in seguito ripagato dallo stesso Mussolini che, nell’affrontare il problema di una razionale sistemazione della stampa filofascista e nazionale, scrisse in prima persona quali giornali avrebbero dovuto ottenere un aiuto (“Resto del Carlino”, “Popolo d’Italia”, oltre alla fondazione del “Corriere Italiano”) e quali giornali sarebbero

---

<sup>35</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall’Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pag. 321)

dovuti essere soppressi (“Mondo”, “Epoca” e “Nuovo Paese”)<sup>36</sup>. Il “Popolo d’Italia”, per mezzo di un editoriale ispirato e voluto da Mussolini stesso, annunciò il 15 agosto 1929 l’apertura di una terza fase della “rivoluzione fascista”<sup>37</sup>.

L’azione del governo fascista nei confronti della stampa italiana volta al consolidamento della proprietà editoriale e allo sviluppo della grande stampa d’informazione, raggiungerà il suo culmine nel 1927 quando il regime stabilirà il divieto di pubblicazione di nuovi giornali.

### **2.3 LA SOPPRESSIONE DELLA LIBERTÀ DI STAMPA: LA “FASCISTIZZAZIONE” DEI QUOTIDIANI E DELLE AGENZIE GIORNALISTICHE**

La crisi politica seguita al delitto Matteotti aveva indotto Mussolini ad attuare infine un nuovo ordinamento giuridico sulla stampa periodica, inteso a sopprimere anche sul piano formale ogni libertà di espressione. Di fatto, violenze e intimidazioni, distruzioni di uffici redazionali e di tipografie, avevano impedito, già dal 1922-1923, alla stampa democratica il libero esercizio delle sue funzioni. Gli assalti alle sedi dei giornali socialisti, in primo luogo del quotidiano “Avanti!”, da parte di squadre fasciste, erano cominciati del resto fin dal 1919 ed erano proseguiti con crescente violenza ed intensità, senza trovare un argine effettivo nei provvedimenti dell’autorità pubblica, pur ripetutamente richiesti e sollecitati. Dall’ottobre-novembre 1921 anche il giornale nittiano “Il Paese” era stato preso di mira con un’azione deliberata e costante di boicottaggio in provincia, onde determinarne la crisi finanziaria: minacce a rivenditori, incendi di edicole, sequestri di pacchi del giornale alle stazioni e negli uffici postali si erano susseguiti, nonostante le disposizioni di ‘vigilanza’ assicurate di volta in volta dai prefetti. Nell’estate del 1922 era incominciato il boicottaggio del “Mondo” e della

---

<sup>36</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall’Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pag. 336)

<sup>37</sup> Paolo Buchignani, *“La rivoluzione in camicia nera”*, ed. Oscar Mondadori, 2007 (pag. 228)

“Stampa”: inutilmente il Frassati aveva protestato presso la presidenza del Consiglio invocando una tutela adeguata alla libera circolazione e diffusione del quotidiano.

All’indomani della marcia su Roma la violenza fascista contro i giornali d’opposizione era andata dilagando. L’Avanti! Aveva visto distrutta la sua nuova sede milanese e doveva sospendere le pubblicazioni per due settimane; i danni furono valutati in quattro milioni. Altri sequestri e nuove persecuzioni interverranno, insieme al recente regime sulla stampa, a rendere pesante il bilancio del giornale.

Misure restrittive della libertà di stampa erano state invocate anche sul piano formale dal “Popolo d’Italia” e da altri giornali fascisti fin dal novembre 1922: un provvedimento in questo senso era stato in effetti preparato nello stesso mese da Mussolini, che tuttavia non lo aveva presentato al Consiglio dei Ministri. Si era preferito piuttosto lasciare briglia libera sciolta alle intimidazioni e alle violenze squadristiche. Specialmente in provincia, dove i “giornali - scrive l’Acquarone – privi perlopiù di qualsiasi efficace protezione da parte della polizia e anche della magistratura, cominciarono, per timore di rappresaglie e di spiacevoli incidenti, con l’astenersi in maniera sempre più rigorosa dal criticare il fascismo in genere e i suoi caporioni in particolare, sino a diventare in buona parte succubi dei nuovi governanti”<sup>38</sup>.

In maniera assai più spiccata e radicale si era cercato comunque di colpire gli organi di stampa dei partiti operai. L’ordine di procedere alla distruzione dell’edificio dell’ “Avanti!” e della sede della “Giustizia” era partito dallo stesso Mussolini. L’azione delle squadre fasciste si era poi rivolta dall’estate de l1923, con maggiore vigore, contro alcuni grandi giornali di opinione liberale e democratica. Dopo il “Paese”, la “Voce Repubblicana” e l’ “Epoca” il “controllo e l’impero del manganello” erano stati richiesti dalla stampa fascista intransigente anche nei confronti del “Corriere della Sera”. Ai primi di giugno la giunta e la

---

<sup>38</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall’Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pag. 344)

rappresentanza fascista avevano votato un ordine del giorno di deplorazione al “Corriere” e lo stesso avviso aveva espresso pochi giorni dopo la giunta esecutiva del partito, dando la sua solidarietà alla lotta impegnata dal Fascismo italiano contro il giornale “Corriere della Sera” e tutta quella stampa sedicente liberale democratica che nel Paese continua a svolgere opera deleteria e faziosa ai danni del Fascismo e del governo fascista col preciso scopo di minare la compagine nazionale. Nel frattempo, tra l’11 e il 12 luglio, Mussolini approntava una serie di misure per la limitazione e il controllo della libertà di stampa, raccolte in un decreto-legge sottoposto tre giorni dopo alla firma del sovrano. In base a tali disposizioni veniva data facoltà al prefetto di diffidare con decreto motivato il gerente di un giornale e di una pubblicazione periodica nei seguenti casi:

a) Se il giornale o la pubblicazione periodica con notizie false o tendenziose rechi intralcio all’azione diplomatica del governo nei rapporti con l’estero o danneggi il credito nazionale all’interno o all’estero o desti ingiustificato allarme nella popolazione ovvero dia motivi di turbamento dell’ordine pubblico

b) Se il giornale o la pubblicazione periodica con articoli, commenti, note, titoli, illustrazioni o vignette istighi a commettere reati o ecciti all’odio di classe o alla disobbedienza alle leggi o agli ordini delle autorità o comprometta la disciplina degli addetti ai pubblici servizi o favorisca gli interessi di Stati, enti o privati stranieri a danno degli interessi italiani ovvero vilipenda la Patria, il Re, la Reale Famiglia, il Sommo Pontefice, la Religione dello Stato, le istituzioni ed i poteri dello Stato o le Potenze amiche<sup>39</sup>.

Ove un gerente fosse stato ‘ammonito’ due volte nel corso dell’anno, il prefetto poteva revocargli il riconoscimento, come pure negare l’assenso alla nomina di un nuovo gerente. Si sarebbe resa, pertanto, impossibile la continuità del giornale: di fatto, attesa la genericità delle motivazioni apposte alla diffida

---

<sup>39</sup> Valerio Castronovo, “*La stampa italiana dall’Unità al Fascismo*”, ed. Laterza, 1973 (pag. 346)

e quindi alla revoca del riconoscimento, la stampa veniva lasciata all'arbitrio del potere esecutivo, in grado, con due diffide a breve scadenza, di sopprimere o di rendere comunque difficile la vita ai giornali di opposizione. La minaccia insita nelle nuove misure sulla stampa aveva sortito l'effetto di far ripiegare il "Corriere della Sera", acconciatosi – anche per le pressioni del Crispi sull'Albertini – ad un atteggiamento di ostentata "astensione" e comunque di più riservato dissenso nei confronti del governo; e tale consegna il quotidiano milanese doveva mantenere sino all'indomani del delitto Matteotti. In effetti, dal luglio 1923, sarà il "Mondo" a condurre con più decisione e autorevolezza, fra i quotidiani d'ispirazione liberale, la battaglia antifascista. Diretto da Alberto Cianca, già redattore-capo sino al 1921 del "Messaggero", il giornale romano aveva denunciato con fermezza sia le illegalità fasciste, sia le connivenze dei 'collaborazionisti' e portato avanti coraggiosamente la sua battaglia. Anche nei confronti del "Mondo", Mussolini aveva tenuto la carta di un'intesa con la proprietà editoriale, ma non ne era mai venuto a capo. Nel dicembre 1922, quando il giornale si era trovato in una situazione critica, Amendola (anche a nome di Cianca) aveva sondato Albertini per un eventuale acquisto del quotidiano da parte della Società Editrice del "Corriere" e, dopo la sua adesione al nuovo Partito Democratico Italiano di Nitti, aveva finito per cedere la sua quota a Cianca<sup>40</sup>.

Nel giugno 1924 il "Mondo" diffondeva 95000 copie; ma già durante la precedente campagna elettorale, tra il gennaio e il marzo, i giornali d'opposizione, nonostante le minacce fasciste e le pressioni dei prefetti, avevano visto aumentare notevolmente la loro tiratura: a Milano l'Avanti! Era passato da 58000 a 65000 copie, la "Giustizia" da 23000 a 33000 copie; a sua volta il "Corriere della Sera" era risalito da 420000 a 442800 copie<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, ed. Laterza, 1973 (pag. 347)

<sup>41</sup> *Ibidem*, (pag. 348)

La ripresa della stampa democratica assumerà dimensioni più vistose durante la crisi politica del regime seguita al delitto Matteotti e alla denuncia presentata il 6 dicembre da Donati al Senato contro De Bono. Tra il 27 giugno e il 4 settembre 1924 il “Mondo” arriverà a una diffusione di 110000 copie, il “Popolo” di Donati passerà a 25000 copie fin dal 18-19 giugno; alla data del 26 dicembre 1924, solo a Milano l’Avanti! Diffondeva 71500 copie e 477000 il “Corriere della Sera”, il giornale “Unità” era salito a sua volta dalle 20000 copie del mese di giugno a 34000 esemplari. Rilevante era stata in effetti l’ascesa del quotidiano del Partito comunista, il cui primo numero era uscito a Milano il 12 febbraio 1924 sotto la direzione di Ottavio Pastore, e se pur costretto a operare in condizioni quasi clandestine e in un clima di continua persecuzione poliziesca, il quotidiano riuscirà a raccogliere, nel corso del 1924, attraverso successive sottoscrizioni, circa 220000 lire, mentre la tiratura aumentava di 14-20000 copie entro la fine dell’anno.

Contro questo schieramento di opinione pubblica, che comprendeva, all’epoca del delitto Matteotti, organi di stampa diversi e la cui ‘protesta morale’ l’Aventino crederà sufficiente a scalzare le basi del regime, Mussolini aveva infine rispolverato il decreto-legge dell’anno precedente, dando corso alla sua pubblicazione, l’8 luglio, sulla “Gazzetta Ufficiale”. Vi faceva seguito, due giorni dopo, un regio decreto sulle norme di attuazione, che conferiva ai prefetti o ai loro delegati la facoltà di procedere al sequestro di quotidiani e periodici anche a prescindere dalla loro diffida, purché sussistessero i “presupposti di questa”. In realtà, il decreto-legge contenente “le norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche” si rifacevano da vicino, non solo nella loro vocazione autoritaria di fondo, ma anche sul piano giuridico formale, ai vecchi progetti dei “governi della sciabola” del 1898-1899, Bonasi, Pelloux e Grippo. Non solo venivano riesumati gli articoli 52,58 e 59 del vecchio statuto albertino, ma si ritornava anche, nella pratica quotidiana di gestione prefettizia, all’interpretazione estremamente elastica e

fondamentalmente arbitraria già instaurata nel periodo crispino e nelle “giornate di Milano” del 1898, dell’articolo 3 della legge comunale e provinciale, che in casi di necessità e urgenza, attribuiva ai prefetti la facoltà di adottare provvedimenti straordinari a tutela dell’ordine pubblico.

Ai prefetti il ministro dell’Interno Federzoni spiegava con una circolare il motivo delle misure eccezionali prese e dava istruzioni sul modo con cui dovevano essere applicate. La circolare additava ai prefetti gli organi “della più accesa stampa sovversiva”, ma nello stesso tempo li invitava a tener d’occhio anche “quei giornali più o meno costituzionali che sotto il pretesto di combattere il Governo, tengono lo spirito pubblico in una preoccupante eccitazione”. Infine consigliava i prefetti a fare uso, fra le due facoltà a loro disposizione – il sequestro e la diffida – preferibilmente alla prima. La circolare concludeva invitando i prefetti a chiamare a sé i giornalisti per invitarli “a cooperare patriotticamente agli alti scopi che il Governo si prefigge”<sup>42</sup>.

In questa situazione i sequestri dovevano toccare punte senza precedenti e raggiungere il culmine alla fine di dicembre, nel periodo più acuto dell’ultima prova di forza dell’opposizione antifascista. Tra il 31 dicembre 1924 e l’1 gennaio 1925 anche il “Corriere della Sera” veniva sequestrato. Dal marzo 1924 ai fascisti napoletani era stata lasciata mano libera, con la rimozione del servizio di sorveglianza di polizia dai locali del “Mattino”<sup>43</sup>.

L’ultimo tentativo di appello al Paese contro il regime di soffocamento della libertà di espressione era stato lanciato il 23 luglio 1924 dal “Comitato per la difesa della libertà di stampa”, costituitosi a Roma con la partecipazione del “Mondo”, della “Voce Repubblicana”, dell’Avanti!, della “Giustizia”, della “Stampa”, del “Corriere della Sera”, del “Lavoro”, del “Mattino”, del “Corriere

---

<sup>42</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall’Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pag. 351)

<sup>43</sup> *Ibidem*, (pag. 352)

di Napoli”, del “Roma” e del “Popolo di Roma”. La stampa d’opposizione aveva visto così un ritorno di forze<sup>44</sup>.

Presto tuttavia l’azione squadristica, che aveva già fatto il vuoto intorno ai fogli d’opinione in provincia si riversava di nuovo contro i quotidiani politici cittadini. In questa situazione la sopravvivenza dei giornali d’opposizione democratica e popolare assumerà aspetti estremamente precari: tanto più l’avvento nel marzo del 1925 di Farinacci alla segreteria del partito, che sancirà una nuova linea repressiva, assai più dura e intransigente, nei confronti degli stessi ‘fiancheggiatori’ e comunque di rinnovata offensiva contro i ‘nemici’ del fascismo. Così il 31 ottobre 1926, l’ordinanza prefettizia di definitiva soppressione del giornale arrivava sia per l’Unità che per l’Avanti!, in coincidenza con l’ultima ondata di sovversivismo fascista. Il misterioso attentato Zamboni a Bologna aveva fornito il pretesto a Mussolini per il ‘giro di vite’ definitivo, con lo scioglimento dei partiti e la soppressione della superstite stampa d’opposizione<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> Valerio Castronovo, *“La stampa italiana dall’Unità al Fascismo”*, ed. Laterza, 1973 (pag. 353)

<sup>45</sup> *Ibidem*, (pag. 357)

## CAPITOLO 3

### LA STAMPA ITALIANA DALLA LIBERAZIONE ALLA CRISI DI FINE SECOLO

#### 3.1 IL RITORNO DELLA LIBERTÀ: I GIORNALI DELLA LIBERAZIONE

Il ritorno della libertà in Italia, dopo vent'anni di fascismo e una guerra rovinosa, avviene in tempi diversi, seguendo l'andamento delle operazioni belliche dalla Sicilia alle Alpi. Di conseguenza molto differenti sono le condizioni politiche ed economiche in cui si celebra l'atteso ritorno. Tempi e condizioni incidono in misura notevole e, per molti aspetti, duratura, sull'avvio del processo di ricostituzione di un sistema libero dei media. I primi quotidiani dell'Italia liberata dai fascisti e dai tedeschi uscirono a Caltanissetta, l'1 agosto 1943, e a Palermo, 6 agosto e si chiamavano "La Sicilia" e "Sicilia liberata".

La situazione che i comandanti delle armate inglesi e americane trovano a Palermo e in quasi tutte le città dell'Italia meridionale è disastrosa: fame e distruzioni. I criteri di governo dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territories) sono quelli del tutto tipici di un regime di occupazione: ogni attività politica è vietata e sono proibite la stampa e la diffusione di giornali e riviste non autorizzati. Per organizzare e controllare il settore della stampa e della radio, gli anglo-americani avevano costituito un organismo speciale, il Psychological Warfare Branch (Pwb). Mentre il giornale di Caltanissetta dura pochi mesi, "Sicilia liberata" esce, sotto il controllo del Pwb, fino al giugno 1944 e del primo numero uscito vengono vendute tutte le copie in meno di un'ora<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 4)

La configurazione del Mezzogiorno, nel frattempo, era cambiata, in quanto essa non si presentava più come una sorta di universo sostanzialmente omogeneo ma come un complesso di realtà diverse. Tuttavia questi e altri mutamenti di scenario si dovevano più agli effetti determinanti della spesa pubblica che alla ricchezza prodotta dall'economia locale<sup>47</sup>.

Le ultime città siciliane a cadere nelle mani degli anglo-americani sono Catania (6 agosto) e Messina; anche in queste due città, molto provate dalla guerra, è il comando alleato a dettar legge in fatto di stampa. A Catania è autorizzata alla fine di agosto la ricomparsa di una vecchia testata prefascista, quella del "Corriere di Sicilia". A Messina, il 17 agosto, compare un foglio, "Movimento di Sicilia libera" che ha un'esistenza brevissima. Anche qui sono gli Alleati a ridar vita alla stampa libera. Il 3 settembre 1943 gli Alleati sbarcano a Reggio Calabria e il 10 dello stesso mese un intraprendente comunista, Carlo La Cava, comincia a stampare, con l'autorizzazione del governatore inglese della provincia, il quotidiano "Calabria libera". Il secondo quotidiano calabrese esce a Catanzaro il 27 ottobre col concorso dei rappresentanti di tutti i partiti, dal comunista al monarchico: si chiama "La Nuova Calabria". Se in Sicilia i fermenti indipendentistici caratterizzavano aspramente i primi dibattiti politici e i primi periodici liberi, a Reggio dominano la scena le polemiche tra gli antifascisti più radicali e i 'benpensanti'. Portavoce dei perseguitati dal fascismo, compilata in maggioranza da comunisti, "Calabria libera" suscita vive reazioni. Negli ambienti cattolici e liberali matura presto la controffensiva: il 22 novembre 1943 compare nelle edicole un nuovo quotidiano, "Il Corriere di Calabria". Il governatore ritira le autorizzazioni e concede l'uscita della "Voce della Calabria", diretto da Filippo Rizzo, un esponente democristiano. Questo è quindi il primo quotidiano dichiaratamente democristiano uscito nell'Italia liberata<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> V. Castronovo "Storia economica d'Italia", ed. Einaudi, 1995 (pag. 399)

<sup>48</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 6)

Nel frattempo, con la firma del “lungo armistizio”, sottoscritto da Badoglio il 29 settembre 1943 a Malta, il Regno del Sud conosce le condizioni politiche ed economiche a cui la penisola deve sottostare durante l’occupazione alleata. L’articolo 16 di questo documento prevede la sospensione di tutte le leggi fasciste sulla stampa; ma non contempla il ritorno alla libertà di espressione che viene rigidamente subordinata, come si è già visto in Sicilia, alle autorizzazioni del comando alleato. In ottobre, a sud del fronte comincia un graduale ritorno alla libertà per i partiti e per i giornali, mentre a nord della linea di combattimento l’occupazione nazista è totale e a Salò, con la Repubblica sociale italiana, nasce il secondo fascismo di Mussolini ma cresce ovunque il movimento di resistenza attorno ai Comitati di liberazione nazionale. A Bari, nonostante i gravissimi scontri accaduti subito dopo il 25 luglio tra antifascisti e badogliani, “La Gazzetta del Mezzogiorno” era riuscita a non interrompere le pubblicazioni neppure per un giorno. In Sardegna, fin dalla primavera del 1943 usciva un solo quotidiano, “L’Isola di Sassari”, appartenente alla federazione fascista. L’altro “L’Unione Sarda” di Cagliari aveva dovuto cessare le pubblicazioni l’11 maggio, per mancanza di carta e di piombo. Alla liberazione dell’isola, il controllo della “Unione Sarda” è affidato al Comitato di concentrazione antifascista. Le pubblicazioni riprendono il 14 novembre 1943 e il giornale, con le limitazioni imposte dal controllo alleato, è aperto a tutte le forze antifasciste. Dopo il 25 luglio “L’Isola”, pur aprendo le sue colonne a esponenti di diverse tendenze, resta soprattutto il portavoce del ceto moderato e conservatore. La prima voce che interpreta più coerentemente i temi dell’antifascismo e della lotta per il ritorno della libertà si leva a Napoli, dove il 4 ottobre 1943, subito dopo la cacciata dei tedeschi e l’arrivo degli anglo-americani, esce “Il Risorgimento”. “Fu una creatura – scrive Salvatore Rea – un po’ degli Alleati, volti a intavolare un colloquio con gli italiani, un po’ del Comitato di liberazione nazionale, che al Governo militare alleato fece comprendere la necessità di una nuova testata”. “Tutti i giornali di Napoli, data l’impossibilità di riprendere ciascuno la pubblicazione, hanno unito il loro sforzo tecnico in questo unico foglio”, sottolinea il primo editoriale del

“Risorgimento”. Due sono i direttori del “Risorgimento”: Paolo Scarfoglio ed Emilio Scaglione. “Il Risorgimento” si presenta con un linguaggio nuovo, e per otto mesi resta l’unico quotidiano della capitale del Sud: “un concerto di voci disperate, solidali però nel possesso della libertà e concordi nell’indirizzo repubblicano”, afferma ancora Salvatore Rea<sup>49</sup>.

All’inizio del 1944 il Comando alleato allenta la stretta armistiziale trasferendo al governo italiano i poteri amministrativi, tra cui quello di autorizzare la pubblicazione di quotidiani e periodici che il governo Badoglio affida ai prefetti, con regio decreto del 14 gennaio. Non siamo ancora alla libertà di stampa, perché le autorizzazioni restano; ma, intanto, i partiti, i gruppi politici organizzati possono pubblicare i loro periodici<sup>50</sup>.

Il nuovo governo Badoglio di unità antifascista nasce a Salerno il 22 aprile 1944. In questo periodo si delinea nel settore della stampa uno schieramento impegnato su una linea di restaurazione moderata contro il quale si batteranno invano i primi quotidiani dei partiti progressisti. A Palermo la famiglia Ardizzone ottiene l’autorizzazione a riprendere le pubblicazioni del “Giornale di Sicilia”, che si ripresenta nel giugno 1944 su posizioni politiche centriste e filo-unitarie. A Catania si prepara l’uscita di un quotidiano liberale, “La Sicilia”. A Napoli, la formazione del nuovo governo Badoglio crea difficoltà politiche al “Risorgimento”, che deve attenuare la polemica antimonarchica. Ma il giornale riesce a restare fuori dall’ufficiosità governativa e Badoglio, volendo un proprio portavoce quotidiano, sin dal marzo fa uscire a Salerno “Il Corriere”. Con la liberazione di Roma (4 giugno 1944) il giornale scompare<sup>51</sup>.

Dietro al “Risorgimento” che è il più importante e diffuso quotidiano del Regno del Sud, si fa intanto sentire, l’ingerenza dei vecchi proprietari dei quotidiani del tempo fascista. Accanto alle manovre che i “padroni del vapore”

---

<sup>49</sup> Paolo Murialdi “La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo”, Bari, Laterza, 1995 (pag. 9)

<sup>50</sup> Ibidem, (pag. 10)

<sup>51</sup> Ibidem, (pag. 11)

conducono per tornare al timone, ribollono fermenti reazionari. Ne è un segno il primo settimanale nettamente monarchico, fondato da Paolo Scarfoglio, “Il Giorno” che non si limita alla difesa politica e sentimentale di Casa Savoia, ma, con gli attacchi ai partiti e le critiche al Cln, anticipa i temi del qualunquismo. Sotto la guida di Del Secolo, “Il Risorgimento” conosce nuovi successi. Il 7 agosto inizia le pubblicazioni a Napoli, e poi anche a Bari, “La Voce”, primo esempio di un quotidiano gestito e compilato a mezzadria da socialisti e comunisti, uniti dal “patto di unità d’azione”. Per contrastare l’iniziativa dei due partiti di sinistra si muovono prima i liberali con “Il Giornale” e poi i democristiani con “Il Domani d’Italia”. Quando questi quotidiani di partito iniziano nelle province meridionali la loro difficile esistenza, Roma è già liberata. Ormai è nella capitale che si fanno i conti della lotta politica e quindi anche quelli del giornalismo libero. Quando i carri armati entrano nella città il 4 giugno, i romani si trovano subito in un vortice di giornali. Escono gli organi dei partiti del Cnl, diffusi tra mille rischi nelle ore buie dell’occupazione nazista e ora accolti con grande fervore: sono la “Unità”, l’ “Avanti!”, “L’Italia libera”, “La Voce Repubblicana”, “Il Popolo”, “Risorgimento liberale” e poi “Ricostruzione” del partito demolaburista; esce una nuova testata, “Il Tempo”, che si definisce “quotidiano socialdemocratico”; escono anche tre vecchie conoscenze del giornalismo italiano, “Il Messaggero”, “Il Giornale d’Italia” e “Il Popolo di Roma”.

### **3.2 REPUBBLICA E COSTITUZIONE: CAMBIAMENTI DI SCENA NEL GIORNALISMO ITALIANO**

L’1 gennaio 1946 avviene il trapasso dei poteri tra gli Alleati e il governo italiano per le regioni del Nord, esclusa Trieste. Nei mesi successivi si esauriscono l’attività e l’influenza dei Cln. I prefetti e i questori di nomina ciellenistica, bestia nera dei moderati, sono sostituiti con funzionari di carriera. Finiscono anche le gestioni commissariali delle maggiori aziende industriali. In aprile si svolge il

primo turno delle elezioni amministrative. Le operazioni di voto, le prime dopo più di vent'anni, si svolgono senza incidenti. Milano è socialista. I quotidiani parlano soprattutto di politica. I settimanali compiono fruttuose e interessanti ricognizioni nel recente passato e si occupano dei leader di oggi. Il 1946 è un anno di intensissime, violente polemiche sullo sfondo di una situazione economica difficile: molte fabbriche sono a terra, altre riprendono il lavoro con difficoltà per la penuria di carbone e di altre materie prime. Milioni di lavoratori vivono in uno stato di indigenza, i disoccupati, in gran parte reduci di guerra, sono circa due milioni<sup>52</sup>.

L'evento che polarizza l'attenzione è il voto del 2 giugno, il referendum Monarchia o Repubblica e l'elezione dell'Assemblea costituente. Nel corso del 1946 nel settore della stampa continua la girandola delle testate. Decine di giornali nascono e scompaiono, anche nel giro di pochi mesi. Nessuno è in grado finora di stabilire quanti quotidiani siano usciti nell'immediato dopoguerra in Italia. In certi momenti la cifra è vicina a 150. A Roma la media oscilla fra 20 e 25 testate. In linea generale si rafforza lo schieramento del centro e della destra e si indebolisce quello della sinistra nonostante gli sforzi del Partito comunista. Alcuni giornali nati quasi casualmente dall'eredità del Pwb, passano in mano a imprenditori<sup>53</sup>.

Una vera e propria spartizione di testate fra i due maggiori rivali politici avviene a Firenze. Il foglio che il Pwb aveva regalato al sindaco della liberazione è diventato "Il Nuovo Corriere" e, dopo la vittoria comunista nelle amministrative del 1946, è controllato dal Pci. "La Nazione del Popolo" del Cln va alla Dc e si intitola dal 1946 "Il Mattino dell'Italia centrale". A Roma, invece, prima del referendum tornano nelle edicole "Il Messaggero" e "Il Giornale d'Italia". I fratelli Perrone mantengono Arrigo Jacchia alla direzione fino a quando si spengono gli echi del referendum, poi affidano il più popolare quotidiano di Roma a Mario Missiroli. Missiroli punterà la bussola del "Messaggero" sulla stella di De Gasperi,

---

<sup>52</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 51)

<sup>53</sup> Ibidem, (pag. 52)

della cui politica diventa l'ufficioso esegeta, mentre mantiene buoni rapporti, una simpatia reciproca, con Pietro Nenni. In quanto al "Giornale d'Italia", riprende sotto la direzione di Giovanni Santi Savarino su una linea di appoggio ai settori più moderati della Dc. Anche la Sicilia si è arricchita di due quotidiani destinati a durare, a Catania dal 15 marzo 1945 esce "La Sicilia", diretta da Alfio Russo; a Palermo il 10 aprile 1946 riprende le pubblicazioni il vecchio giornale del pomeriggio, "L'Ora", la cui testata diventa "L'Ora del popolo"<sup>54</sup>.

Fino agli anni settanta la democrazia repubblicana si costruì sull'asse Dc-Pci, la cui interrelazione venne mostrandosi nell'intreccio tra politica interna e condizionamenti internazionali<sup>55</sup>.

Sull'altra sponda politica si registra l'estensione della rete di quotidiani controllati dal Pci. Oltre alle quattro edizioni dell' "Unità" (Roma, Milano, Torino, Genova) il Pci può contare sulla "Voce" di Napoli ancora a mezzadria coi socialisti; sulla "Repubblica", pomeriggio di Roma; "Milano sera", "Il Progresso d'Italia" a Bologna, "Il Nuovo Corriere" a Firenze, la "Gazzetta" a Livorno, "L'Ora del popolo" a Palermo. "La Repubblica" è un quotidiano politico di indirizzo liberal-democratico fondato nel 1976 che negli anni a seguire prenderà pian piano piede nella gerarchia dei giornali più venduti in Italia<sup>56</sup>. I socialisti invece non riescono a trovare i mezzi per dar corpo a nuove iniziative. Hanno le due edizioni dell' "Avanti!", a Roma e a Milano, "Il Lavoro nuovo" a Genova e il "Sempre Avanti" a Torino. Di fronte al referendum istituzionale una parte dei giornali "indipendenti" cerca di barcamenarsi come, d'altra parte, fa la Dc, eccezione fatta per il "Corriere" di Mario Borsa, che conduce una coerente, efficacissima campagna per il voto alla Repubblica. Sono ritornati padroni dell'azienda il "Corriere" i fratelli Aldo, Mario e Vittorio Crespi e trattano con la Dc il ripristino della vecchia testata<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 54)

<sup>55</sup> Maurizio Ridolfi "Storia dei partiti politici", ed. Mondadori, 2008

<sup>56</sup> "Grande Enciclopedia De Agostini volume 18", Novara, DeAGOSTINI, 2002 (pag. 370)

<sup>57</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 55)

Il 7 maggio Borsa dà l'annuncio ai lettori che il "Corriere d'Informazione" prende il nome di "Il Nuovo Corriere della Sera" e il 1° giugno invita i lettori a votare Repubblica con la frase: "Paura di che?", che contesta in modo persuasivo uno degli argomenti più sfruttati dai monarchici: il salto nel buio. E mercoledì 5 giugno può annunciare a nove colonne: *La vittoria della Repubblica è sicura*. Il 6 agosto Borsa stesso annuncia il suo ritiro dal "Corriere" e viene rimpiazzato dal nuovo direttore Guglielmo Emanuel, dichiaratamente antifascista. A Roma sono schierati con i monarchici "Il Tempo" e il "Risorgimento liberale". "Il Messaggero" evita di sbilanciarsi ma gli interventi di Jacchia sono di simpatia per la Repubblica. Anche a Napoli c'è divisione: "Il Risorgimento" è repubblicano, "Il Giornale" monarchico. Nelle altre grandi città del Meridione i quotidiani sono in maggioranza per Casa Savoia. La situazione politica dopo il referendum resta torbida: i socialisti e i comunisti hanno conquistato una buona fetta dei 556 seggi dell'Assemblea costituente: 115 seggi i primi, 105 i secondi, mentre la Dc ne ha 207<sup>58</sup>.

Quando l'Assemblea costituente, eletta il 2 giugno 1946, affronta il problema della libertà di stampa, la situazione giuridica è in quella condizione ibrida, più o meno uguale in tanti settori del diritto, determinata dalla sopravvivenza dell'ordinamento fascista, appena ritoccato da decreti emanati d'urgenza per correggere norme e formulazioni letterali chiaramente insostenibili. L'ultimo decreto, del 31 maggio 1946 abroga il sequestro preventivo per via amministrativa previsto dalle leggi fasciste, e afferma il principio che questa grave visura può essere presa soltanto dall'autorità giudiziaria e deve essere convalidata da una sentenza. Il decreto limita il sequestro preventivo, sempre da parte della magistratura, alle pubblicazioni oscene o che offendono la pubblica decenza, e a quelle che diffondono pratiche antiprocreative. Segno quest'ultimo dell'influenza che esercitava sin da quell'epoca la Dc e per essa la Chiesa. La Dc, ormai il partito più forte, nel governo col Pci e coi socialisti occupa quasi tutti i posti chiave.

---

<sup>58</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 58)

L'elaborazione della Carta costituzionale avviene in "un'atmosfera non più di unanime fervore rivoluzionario, ma di patteggiamento fra i grandi partiti di massa, da una parte i democristiani, dall'altra i socialisti e i comunisti", ha scritto Piero Calamandrei. La Chiesa fa sentire il suo peso, afferma Pio XII: "La libertà di stampa, come ogni altra libertà sì di azione che di parola e di pensiero, è limitata; essa non permette che si stampi ciò che è errato o che si sa essere falso; oppure ciò che si pensa possa minare o distruggere la fibra morale e religiosa dell'individuo o la pace e l'armonia tra le nazioni". Il 9 gennaio 1947, poco prima che la Costituente affronti il dibattito finale sulla libertà di espressione, papa Pacelli afferma che un'incondizionata libertà alla stampa e ai film lederebbe il valore supremo della pubblica moralità. De Gasperi cerca di mediare tra queste posizioni reazionarie e quelle democratiche, dichiara che il governo non intende chiedere ai giornalisti e ai giornali limitazioni o sacrifici nel libero esercizio professionale, nel più ampio diritto di informazione; ma domanda, insistendo sulla richiesta, la collaborazione patriottica dei giornalisti ai compiti del Governo, del Parlamento e degli altri organi previsti dalla Costituzione repubblicana. Il dibattito sulla libertà di espressione all'Assemblea costituente prende l'avvio con uno schema abbozzato dal ministero della Costituente e un testo compilato dal socialista Lelio Basso e dal democristiano Giorgio La Pira. I punti di maggior contrasto sono il sequestro e l'accertamento delle fonti di finanziamento della stampa. Sui liberali pesa la posizione sostanzialmente negativa assunta da Luigi Einaudi, il quale considera la pubblicità dei bilanci delle imprese giornalistiche un'arma a doppio taglio, perché può servire a colpire con accuse inverosimili quell'uomo ardito, capace, e onesto che guadagnasse molto denaro vendendo notizie vere e commenti ritenuti corretti da chi scrive. Un altro liberale, Alberto Giovannini, sostiene invece la pubblicità delle fonti di finanziamento dei giornali. La discussione finale avviene il 14 e il 15 aprile 1947 con un dibattito in cui si rivelano le differenti impostazioni dottrinarie e politiche, ma anche le notevoli possibilità di compromesso tra i due maggiori gruppi (Dc e Pci). Il primo dissenso sul testo elaborato in commissione è di parte comunista: Cavallari, un giovane avvocato, sottolinea che la stampa è dominata

nella maggior parte dei casi da coloro che la sovvenzionano e da chi possiede costosissimi impianti tipografici. La risposta non tarda un minuto: Giulio Andreotti, prossimo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, si dichiara nettamente contrario ad accertamenti sui finanziamenti, anche perché potrebbero essere facilmente contestati o elusi. Quando la seduta sta per concludersi, i democristiani Giovanni Gronchi e Amintore Fanfani propongono un emendamento aggiuntivo per garantire a tutti i cittadini l'effettivo esercizio di questo diritto, la legge può regolare l'utilizzazione delle imprese tipografiche e di radiodiffusione. L'emendamento viene respinto e al mattino seguente il presidente dell'Assemblea dà lettura dell'articolo come risulta dopo il dibattito; è il testo che, come articolo 21 entra nella Costituzione italiana che andrà in vigore il 1° gennaio 1948 e che tratta tematiche quali il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, il non assoggettamento della stampa ad autorizzazioni o censure, il procedimento a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria, la possibilità di rendere noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica, il divieto di pubblicazioni contrarie al buon costume. Questo articolo susciterà vivaci reazioni che saranno parzialmente placate quando il primo Parlamento della Repubblica predisporrà un'organica legge sulla stampa. Questa abolirà ogni forma di autorizzazione, sostituita dalla procedura formale della registrazione, verrà fissata la figura del direttore responsabile, aggraverà le pene stabilite dal codice penale per il reato di diffamazione a mezzo della stampa, punirà la asportazione, distruzione e deterioramento di stampati allo scopo di impedirne la vendita, distribuzione o diffusione<sup>59</sup>.

In conclusione si può affermare che la Costituzione, in materia di libertà di espressione, se paragonata a quella delle Costituzioni gemelle della Francia e della Germania Federale è più limitativa. In quanto alla legge sulla stampa, è stata la prova dell'incapacità di stabilire un disegno innovatore e globale e della prudenza

---

<sup>59</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 68)

con cui il potere politico ha affrontato il problema di sradicare istituzioni e norme del regime fascista.

### **3.3 I GIORNALI DELLA CONTESTAZIONE NEGLI ANNI DI PIOMBO**

Un salto in avanti è necessario per arrivare a trattare quello che è, da un punto di vista storico, un periodo diametralmente opposto a quello precedentemente descritto sotto molti aspetti, principalmente per quanto riguarda le ideologie diffuse tra il popolo e quindi tra i giornalisti e i giornali.

Alla contestazione studentesca, che alla fine degli anni sessanta in Italia fu caratterizzata da una radicalizzazione dello scontro sociale che ebbe come protagonisti prima gli stessi studenti e poi la classe operaia, alimentata dall'escalation dell'intervento americano in Vietnam e dalla morte in Bolivia del capo guerrigliero Guevara, si assomma la contestazione operaia. Ernesto "Che" Guevara aveva dimostrato nel 1958 che una forza irregolare poteva controllare un "territorio liberato" piuttosto grande e difenderlo contro un'offensiva di un esercito che era abbastanza demoralizzato<sup>60</sup>. Era l'emblema della rivoluzione popolare e soprattutto in questo periodo storico rappresentava un modello a cui ispirarsi. Nel 1969 la più agguerrita componente sindacale e i neonati "Comitati di base" di grandi fabbriche scendono in lotta per una serie di rivendicazioni che culminano nella richiesta di nuovi rapporti fra i padroni e i lavoratori. Si susseguono scioperi generali, proteste e scontri fra polizia e dimostranti. Le crisi di governo dimostrano che l'esperienza del centro-sinistra è agli sgoccioli. Questa pesante situazione politica ed economica ha un'influenza notevole e molteplice nel campo dell'informazione. Un evento tragico domina su tutti gli altri: le bombe di Milano e di Roma del 12 dicembre 1969. L'entità della strage e la decisione degli inquirenti di ritenere gli anarchici i responsabili della strage producono

---

<sup>60</sup> Eric J. Hobsbawm, "Il Secolo Breve", ed. Rizzoli, 1997 (pag.511)

un'emozione profonda e fanno nascere molti sospetti. A non credere alla pista anarchica ma a sospettare la presenza dei neofascisti e dei servizi segreti non sono soltanto i fogli della sinistra ma anche "Il Giorno", "La Stampa", "L'Espresso" e "Panorama". Così si impone un giornalismo di denuncia e di inchiesta. Nel giornalismo di indagine si distingue Corrado Stajano. A Milano, il 23 dicembre un centinaio di giornalisti dà vita al Comitato per la libertà di stampa e per la lotta contro la repressione. A Roma sono più di 400 i giornalisti che si riuniscono nel Movimento dei giornalisti democratici. Entrambi i gruppi, seguiti da nuclei di altre città, chiedono le dimissioni dei presidenti degli organismi della categoria esponenti del moderatismo politico e di un giornalismo docile verso il potere. Dal magma ribollente della contestazione e dalle costole di alcune riviste di estrema sinistra nascono settimanali di battaglia e diverse emittenti radiofoniche locali. "Potere operaio" e "Lotta continua" sono i periodici più aggressivi e più diffusi. Il primo diventa il foglio di mobilitazione di un movimento che ha trovato sostegno politico e materiale nell'editore Giangiacomo Feltrinelli; il secondo si distingue per i titoli-slogan, le vignette e il linguaggio rivolto al mondo giovanile. Fa caso a sé "il manifesto" sia per le origini sia perché da mensile si trasforma in quotidiano. Ma c'è anche un terzo motivo non secondario: "il manifesto" è sopravvissuto a mille difficoltà politiche ed economiche e ancora più di vent'anni dopo la sua nascita si definisce ancora quotidiano comunista. "Il manifesto" quotidiano esce il 28 aprile 1971 ed è caratterizzata da una redazione di militanti che accettano compensi molto inferiori a quelli contrattuali e sottoscrizioni tra i lettori. L'obiettivo dei fondatori è duplice: creare un giornale del tutto inconsueto che, però, deve essere il fulcro di un movimento politico rivoluzionario. Un terzo esemplare di questo filone di giornali è il "Quotidiano dei lavoratori" che esce a Milano il 26 novembre 1974 come espressione del movimento Avanguardia operaia e che dura quasi cinque anni<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 179)

Le fortissime tensioni politiche e la gravità della crisi della stampa quotidiana determinano nel giro di pochi anni novità più incisive di quelle che abbiamo appena descritto. Prima di tutto il cambio di direzione di due quotidiani importanti – il “Corriere della Sera” e “Il Giorno” – che, in entrambi i casi, porterà a modifiche di formula e di atteggiamenti politici. Contro la crisi della stampa quotidiana è in discussione un progetto definito un po’ ambiziosamente “riforma dell’editoria”: il progetto prevede norme anti-trust, nuovi rapporti tra editori, direttori e redattori e un complesso di interventi pubblici di sostegno che puntino al risanamento delle imprese soprattutto attraverso la riconversione tecnologica<sup>62</sup>.

Con la cessione di buona parte delle azioni dell’azienda Corriere e di metà del gruppo Perrone si entra nella stagione definita efficacemente dei “comprati e venduti”. La situazione dei media e del giornalismo presenta aspetti contrastanti. Cresce il deficit dei quotidiani fino a superare globalmente i 100 miliardi in un anno. La legge di “riforma dell’editoria” è in alto mare ed è rimpiazzata da una leggina che prevede un consistente aiuto a fondo perduto per un biennio. La leggina, che va in vigore nel 1975, presenta anche una novità per l’Italia: l’obbligo per gli editori di pubblicare i bilanci per testata. Regge piuttosto bene il settore dei periodici nel quale spicca l’exploit dell’ “Espresso” che ha quasi triplicato le vendite dopo la trasformazione in newsmagazine; “Panorama”, che aveva superato “L’Espresso”, ora lo insegue da vicino. I due settimanali, praticando un giornalismo di attacco, contano sempre di più nel gioco politico. Tra i giornalisti sta crescendo la tendenza alla “politicizzazione” a sinistra. Il fatto non sorprende perché il problema di una maggiore libertà e direi anche di una migliore giustizia informativa fa parte dell’offensiva che le forze e i movimenti di opposizione e di rinnovamento conducono contro lo status quo. Tuttavia, nell’intensificarsi della politicizzazione di giornali e giornalisti c’è anche il germe dell’ideologizzazione e della partigianeria del giornalismo. La Federazione della stampa sta svolgendo un ruolo di punta nel sostenere le spinte riformatrici nella Rai e nei giornali. In questo

---

<sup>62</sup> Paolo Murialdi “La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo”, Bari, Laterza, 1995 (pag. 180)

contesto avvengono le tre grandi novità del 1974 nell'ordine: l'acquisto del "Messaggero" da parte della Montedison; l'uscita del "Giornale" di Montanelli e la decisione di Andrea Rizzoli, succeduto al padre Angelo, di comprare il gruppo Corriere della Sera. Cefis affida la difficile direzione del "Messaggero" a Italo Pietra. In questa occasione il partito prediletto è quello socialista, considerato che ora al "Giorno", con Girotti alla presidenza dell'Eni, il partito numero uno è la Dc<sup>63</sup>. "Il Giornale Nuovo" di Indro Montanelli, che compare nelle edicole di tutta Italia il 25 giugno 1974, presenta una caratteristica: non cerca di mimetizzare la propria scelta politica di base, come hanno fatto tutti i quotidiani che si autodefiniscono "indipendenti", ma la dichiara. La scelta è ovviamente il moderatismo liberale, il centro-destra. Rappresenta questo un altro passo verso la politicizzazione dei giornali. L'intento di costruire l'anti - "Corriere" si completa con la formula del "Giornale" che è la più tradizionale. Oltre alla prima pagina e alla penultima quasi tutta occupata da lettere del pubblico la bandiera della tradizione è la terza pagina che è classica: elzeviro, spalla e taglio. Anche in questo modo si vuol dire che il "Corriere" ha tradito l'antica vocazione. La tiratura dei primi giorni è di circa di 280 mila copie. Il "Corriere" accusa una flessione di 40-50 mila copie; ma in pochi mesi l'emorragia si riduce, mentre la vendita del "Giornale" si stabilizza attorno alle 175 mila copie. A confermare la tendenza al dichiararsi di parte arriva nelle edicole il 14 gennaio 1976 "la Repubblica" di Eugenio Scalfari, che si colloca sul versante di sinistra. Anche in questo caso la citazione della testata sarà accompagnata dal nome di direttore-fondatore, a riprova dell'importanza della personalizzazione dell'impresa. La scelta di campo di Scalfari si manifesta con un modello giornalistico inedito per la scena italiana: un tabloid di 20 pagine che si occupa molto di politica, di economia, di cultura, poco di spettacoli e ancora meno di sport, senza cronaca di Roma e senza il numero del lunedì<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 189)

<sup>64</sup> Ibidem, (pag. 195)

L'ondata del terrorismo che flagella l'Italia per un quindicennio è sconvolgente anche per i giornalisti. Prima di tutto perché si incrociano due filoni di terrorismo, uno di matrice nera e uno di matrice rossa; poi perché si devono affrontare situazioni e problemi imprevisi e fare scelte drammatiche; infine, perché dal 1977 i giornalisti stessi entrano nel mirino del terrorismo rosso e nella sfida generale allo Stato si inserisce una sfida diretta ai giornali e alla televisione. Alcuni eventi e alcuni casi critici particolarmente rilevanti mostrano differenti e talvolta contraddittori aspetti del rapporto che i media devono instaurare con questo fenomeno gravissimo e complesso. Un aspetto generale è come conciliare il dovere di informare il pubblico e il rischio di fungere da cassa di risonanza degli "atti esemplari" del terrorista rivoluzionario. Un altro aspetto generale è rappresentato dalla credibilità o meno delle fonti primarie di informazione, che in questo caso sono quelle ufficiali. Il primo caso da ricordare nasce da un evento già noto: la strage di Milano del 12 dicembre 1969. A sostegno della tesi del governo e degli inquirenti sulla colpevolezza degli anarchici si schierano il telegiornale, il giornale radio e la maggior parte dei giornali. Differenti sono gli aspetti centrali del rapporto tra i mezzi dell'informazione e il terrorismo rivoluzionario. All'inizio si ritiene che la stella a cinque punte e la bandiera rossa, che accompagnano gli atti terroristici, siano un camuffamento dei terroristi di marca fascista. Ma c'è anche chi crede che le Brigate Rosse e le altre formazioni di impronta comunista aprano la strada a quella rivoluzione che non venne tentata nel 1945. Le prime rivoltellate contro i giornalisti vengono sparate tra il 1° e il 3 giugno 1977. Le Brigate Rosse feriscono alle gambe più o meno gravemente il condirettore del "Secolo XIX", Vittorio Bruno, a Genale, Indro Montanelli a Milano e il direttore del telegiornale, Emilio Rossi, a Roma. L'obiettivo delle tre aggressioni è duplice ed evidente: intimidire i giornalisti e aumentare l'effetto "cassa di risonanza". A novembre i brigatisti alzano il tiro. Il 16, a Torino, un commando spara a Carlo Casalegno, vicedirettore della "Stampa" mirando alla testa. Secondo Craxi e altri esponenti del Psi i mandanti vanno cercati in Via Solferino, sede del "Corriere". Nel frattempo è avvenuto l'evento cruciale dell'ondata del terrorismo rivoluzionario:

il rapimento di Aldo Moro e il massacro della sua scorta (16 marzo 1978) e poi l'uccisione del leader democristiano. A due anni dall'istituzione del governo Andreotti con l'appoggio esterno del partito comunista<sup>65</sup>, questo caso di drammatica emergenza fa sorgere molti interrogativi indelebili: pubblicare tutto quello che comunicano le Brigate Rosse in proclami che presentano aspetti di delirio ideologico, oppure autocensurarsi? Il governo deve intervenire, come è accaduto nella Germania federale? Come informare i cittadini senza fare da cassa di risonanza? Il governo non chiede nulla ai giornali e i giornali pubblicano tutto quello che si riesce a sapere o si suppone di sapere. Prevale la scelta di libertà e la richiesta di responsabilità, sostenuta dal sindacato dei giornalisti di fronte ai rischi che comporterebbe il silenzio in una società così incline alle vociferazioni. I cittadini hanno diritto di conoscere, i giornalisti devono impegnarsi ad evitare fin dove è possibile l'effetto di risonanza.

### **3.4 IN GUERRA CON LA TV: IL GIORNALISMO A RISCHIO**

Nello stesso anno in cui comincia a risollevarsi il gigante di carta, il 1984, si forma il gigante delle immagini – la Fininvest – con tre reti televisive a diffusione nazionale. Il primo a vendere è Rusconi (Italia 1), il quale tratta con Berlusconi e con la Mondadori, entrata nell'agone con Retequattro assieme a Caracciolo, Carlo Perrone (“Il Secolo XIX”) e Mario Ciancio (“La Sicilia”). Alla fine preferisce le proposte di Berlusconi. Retequattro è sottoposta a una concorrenza micidiale e in agosto il presidente Formenton e i soci vendono a Berlusconi. Per quanto riguarda il caso “Corriere”, le prime cure di Callieri sono per le finanze e per l'organizzazione del gruppo che può annunciare il ritorno in attivo per 29 miliardi che, l'anno dopo, diventano 55. Resta stagnante la diffusione del “Corriere della Sera”, che sfiora il mezzo milione di copie. In questo contesto, sul finire del 1986,

---

<sup>65</sup> Manuali Donzelli, “Storia Contemporanea”, ed. Donzelli, 1997

avviene il sorpasso da parte della “Repubblica” al cui ulteriore incremento hanno contribuito il corposo inserto “Affari & Finanza”, diretto da Giuseppe Turani. Scalfari annuncia il sorpasso in un’intervista a “Epoca” in dicembre fornendo i dati di novembre – 515000 copie “la Repubblica”; 487000 il “Corriere”; 405000 “La Stampa”. Nelle vicende del giornalismo italiano si tratta di un evento che si può proprio definire storico in quanto il foglio milanese era in testa dal 1904. Per di più il sorpasso è stato realizzato da un giornale che ostenta una linea politica di sinistra. Non va poi dimenticato che, dopo le simpatie espresse al leader democristiano De Mita, “la Repubblica” ora è molto critica verso Craxi. Nel 1985 hanno iniziato a salire i giornali sportivi, sfruttando l’ondata di entusiasmo per la vittoria della nazionale italiana di calcio ai mondiali del 1982. Tra le prime cinque testate figurano “La Gazzetta dello Sport” e il “Corriere dello Sport”. Tra i ‘nazionali’ vanno bene “Il Messaggero”, che resta il più diffuso della Capitale, mentre “La Stampa” subirà una battuta d’arresto quando uscirà in due fascicoli. Se numerosi sono i segnali positivi nella stampa quotidiana, restano in condizione critica due testate: “Il Tempo” e “Il Giorno”; mentre tra gli organi di partito si è accentuata nel 1984 la crisi dell’ “Unità”. “Il Sole 24 Ore” è in ascesa costante: nel 1985 supera le 200000 copie fra vendite e abbonamenti e diventa il volano di diverse iniziative editoriali e giornalistiche che arricchiranno l’azienda. Di fronte a questi risultati i maggiori settimanali, “L’Espresso” e “Panorama” dedicano più spazio all’economia; ma la novità più indicativa degli interessi diffusi in una società di massa è stata la comparsa nelle pagine dell’organo del Partito comunista il 10 ottobre 1985 del listino della Borsa di Milano e delle altre quotazioni principali. Questa è la riprova che siamo nel pieno della stagione dei Bot<sup>66</sup>.

Le manovre per il controllo o lo sfruttamento dei media assumono nella seconda metà degli anni Ottanta dimensioni e vigorosità inusitate. Il motivo principale è che i media svolgono ormai un ruolo basilare nelle società post-industriali e possono rappresentare un rilevante interesse economico; il secondo

---

<sup>66</sup> Paolo Murialdi “La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo”, Bari, Laterza, 1995 (pag. 234)

motivo è l'inasprimento delle lotte per il potere; il terzo motivo è la presenza di un agguerrito imprenditore della televisione commerciale che ha costruito un oligopolio in grado di contrapporsi alla Rai. Il successo di Berlusconi esercita un'influenza sulle scelte di politica televisiva di diversi Paesi europei, ormai propensi ad abbandonare il regime di monopolio pubblico. Lo scenario mondiale è dominato dagli alfieri della deregulation e delle privatizzazioni, Ronald Reagan e Margaret Thatcher: nascono i primi imperi della multimedialità. Frattanto, nella carta stampata, che continua ad attirare l'attenzione di politici e di imprenditori, cresce la pratica del marketing, sia di livello strumentalmente commerciale sia di livelli apprezzabili. Nei maggiori quotidiani si accentua la tendenza al gigantismo e quella alla spettacolarizzazione. Il quotidiano diventa sempre di più un prodotto<sup>67</sup>.

Nel 1990 la vendita dei quotidiani arriva a una media di 6 milioni 808 mila e 501 copie. Una cifra da sottolineare perché rappresenta un massimo storico. Il 25 ottobre 1991, il presidente della Federazione editori dichiara: "La televisione minaccia di travolgere la carta stampata e di relegarla in una posizione marginale". In questo biennio si apre una nuova fase critica per quotidiani e periodici dovuta a un forte calo degli introiti pubblicitari ma anche a flessioni delle vendite. La media scende a 6 milioni e mezzo. Nel 1989 trenta aziende hanno chiuso i bilanci in rosso. L'arresto della crescita dei quotidiani e le flessioni che colpiscono diverse testate hanno molteplici cause, tra cui l'aumento del prezzo di vendita, l'ampliamento dell'offerta di informazione televisiva dovuta principalmente all'avvio dei telegiornali della Fininvest e la stanchezza dei cittadini verso la politica e i suoi rituali. Fra i quotidiani vanno bene i maggiori e si difendono quelli locali, tra i maggiori si intendono "Il Sole 24 Ore" e "La Gazzetta dello Sport". Per "la Repubblica" si sta allontanando la minaccia berlusconiana; dentro al "Corriere" serpeggia un certo malcontento verso il direttore Stille; "La Stampa", diretta da Paolo Mieli, dichiaratamente sprezzante nei confronti del governo Badoglio e in

---

<sup>67</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 238)

generale della situazione italiana post-fascismo<sup>68</sup>, è in ripresa proprio grazie all'intervento del nuovo direttore<sup>69</sup>.

Il quadro del giornalismo italiano è così delineato, presupponendo un lento e inesorabile declino generale dovuto alle nuove tecnologie e conseguentemente alle nuove esigenze di quello che era un abituale lettore di giornali.

---

<sup>68</sup> Paolo Mieli, "I conti con la storia", ed. Rizzoli 2013

<sup>69</sup> Paolo Murialdi "La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo", Bari, Laterza, 1995 (pag. 253)

## CONCLUSIONE

La stampa e il giornalismo non corrono di pari passo, la prima ha radici più recenti e rappresenta un tramite per la diffusione di pensieri, opinioni e notizie; il secondo, invece, rappresenta il complesso delle attività volte a ricercare, elaborare, commentare, pubblicare o diffondere notizie ed ha radici ben più remote. In questo trattato ho cercato di esporre quelli che sono i momenti salienti del giornalismo italiano collocandone il processo evolutivo all'interno della storia italiana dall'Unità ai giorni nostri. L'argomento da me trattato, oltre ad essere direttamente collegato a quello che posso definire il mestiere di famiglia (per quanto riguarda la Stampa), è stato ed è tuttora di primaria importanza per l'evoluzione dell'intero sistema Nazione. I giornali, che siano cartacei o online, sono da sempre il principale tramite per la diffusione di notizie e rappresentano il mezzo principale con cui i governanti trasmettono idee all'intera popolazione. Questo ha significato in passato e significa anche oggi che i giornali permettono di influenzare il pensiero dei cittadini lettori, tentando in modo più o meno diretto di raccontare i fatti a seconda del messaggio che si vuole far arrivare. Questa influenza esercitata tramite il giornalismo ritengo sia estremamente affascinante nonostante riconosca che può essere pericolosa in quanto difficilmente controllabile. Aver trattato la storia della stampa e ancor di più del giornalismo italiano è per me motivo di vanto proprio per l'importanza che viene oggettivamente attribuita ad entrambe, e nella speranza di esser stato semplice narratore e non critico, ho voluto selezionare ed esporre i periodi e i momenti che credo abbiano maggiormente caratterizzato e condizionato la storia della nostra Nazione. Cercando di immaginare in prospettiva quello che sarà il giornalismo nel lungo periodo, ritengo non potrà mai mutare totalmente dal punto di vista dei mezzi di diffusione e tantomeno sotto l'aspetto del modo di comunicare, piuttosto credo che il cartaceo avrà sempre un'importanza di assoluto rilievo, perché credo che leggere un giornale tenendolo tra le mani, proprio come penso per lo studio, permetta di vivere l'argomento che si sta visionando in un

modo più intenso e diretto. La carta e la stampa procederanno nel processo evolutivo ma saranno sempre e comunque due pilastri portanti della storia del giornalismo.

## BIBLIOGRAFIA

- Paolo Buchignani, “La rivoluzione in camicia nera”, ed. Oscar Mondadori, 2007
- V. Castronovo, *La stampa italiana dall’Unità al Fascismo*, Bari, Laterza, 1973
- V. Castronovo, “Storia economica d’Italia”, ed. Einaudi, 1995
- “Grande Enciclopedia De Agostini volume 18”, Novara, DeAGOSTINI, 2002
- E. De Simone, *Storia economica*, Milano, Franco Angeli, 2015
- Manuali Donzelli, “Storia Contemporanea”, ed. Donzelli, 1997
- Eric J. Hobsbawm, “Il Secolo Breve”, ed. Rizzoli, 1997
- Paolo Mieli, “I conti con la storia”, ed. Rizzoli 2013
- Paolo Murialdi “La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo”,  
Bari, Laterza, 1995
- Maurizi Ridolfi, “Storia dei partiti politici”, ed. Mondadori, 2008
- G. Sabbatucci V. Vidotto, “Il mondo contemporaneo”, ed. Laterza, 2008
- Vera Zamagni, “*Dalla periferia al centro*”, ed. Il Mulino, 2003

